

## Dalla mentalità di gruppo agli assunti di base (1948-1949)

3.0.1. Con la pubblicazione del *Saggio* "1" Wilfred Bion dà avvio alla comunicazione di un'esperienza di cui non era possibile prevedere lo sviluppo in quanto, dai primi segni apparenti, le probabilità di un fallimento sembravano avere valore equivalente a quelle di una riuscita.

L'apparizione nel corso dello stesso anno (1948) del *Saggio* "2" ha quindi il significato emblematico di segnalare che le fondamenta dell'edificio sono state gettate e che le "esperienze nei gruppi", anche se laboriosamente, stanno decollando.

Il seme da poco gettato sta generando una pianticella che rapidamente va acquisendo vigore, robustezza e disposizione a diramarsi e ad orientarsi sulla spinta delle esigenze della realtà.

I *Saggi* "2", "3", "4" di *Esperienze nei gruppi* rappresentano questo alberello e raccolgono le intuizioni di base che, con graduali ripensamenti hanno permesso a Bion di determinare il nucleo della sua teoria sui gruppi e l'individuo<sup>1</sup> anche se dovremo attendere il *Saggio* "5" (del 1950), che introduce l'ipotesi di un "sistema protomentale" attivo nell'individuo ai confini tra il fisico e lo psichico (e osservabile essenzialmente nelle situazioni di gruppo), per vedere finalmente apparire un sistema concettuale sufficientemente ordinato e integrato<sup>2</sup>.

I tre saggi, che compaiono tra la seconda metà del 1948 e la fine del 1949, sono l'uno preparatorio dell'altro e propongono una sorta di vivace crescendo di elaborazioni teoriche sistematicamente ancorate alle dirette esperienze che Bion vive sul suo terreno di lavoro.

Nel *Saggio* "2" Bion presenta i quattro filoni fondamentali che esplorerà e sfrutterà successivamente anche coi *Saggi* "3" e "4". Si tratta:

1) della relazione di base, inscindibile, tra individuo e gruppo;

<sup>1</sup> Ci sembra poco appropriato considerare *Esperienze nei gruppi* unicamente un lavoro di psicologia collettiva. Come apparirà con chiarezza nel *Saggio* "7" (1951) la distinzione tra psicologia collettiva e psicologia individuale è per Bion del tutto illusoria ed è dovuta al fatto «che il gruppo offre un campo di studio intellegibile per certi aspetti della psicologia dell'individuo e così porta alla luce fenomeni che appaiono sconosciuti a un osservatore non abituato a lavorare coi gruppi» (EG, 144).

<sup>2</sup> Nel *Saggio* "5" non figurerà ancora il prezioso concetto di *valenza* che, come conseguenza necessaria dell'introduzione del sistema protomentale, farà la sua apparizione nel successivo *Saggio* "6", sempre del 1950.

2) del tema della "mentalità di gruppo", già presente sullo sfondo dell'intero *Saggio "1"*;

3) del motivo, delicato e controverso, della "cultura di gruppo" fonte di indubbe difficoltà sul piano concettuale;

4) della pressante questione della conduzione di un gruppo terapeutico dal punto di vista della procedura, della tecnica e dell'opportuno uso delle interpretazioni da comunicare.

Queste tracce vengono poi diligentemente seguite lungo tutto il *Saggio "3"* (1949) fino a portare Bion ad un prezioso elemento concettuale che lo renderà assai noto, e cioè il "gruppo operante in assunto di base".

È questo un elemento tripartito<sup>3</sup> e complesso che mettendo in parte in crisi la precedente concezione della "cultura di gruppo" si pone prepotentemente al centro della irriducibile relazione di base tra individuo e gruppo. Con l'introduzione del "gruppo di base" (o "gruppo operante in assunto di base"), oltre che manifestare la sua indubbia vena creativa, Bion evidenzia ulteriormente il suo particolare talento a muoversi nei gruppi nella delicata posizione di "osservatore-partecipante" e cioè come persona capace di "vivere" col gruppo e nel contempo efficacemente in grado di registrarne il comportamento come se ad esso fosse estraneo.

Il *Saggio "3"* è in ogni caso da ritenere (al pari del *Saggio "5"*) un contributo di indiscutibile importanza all'interno delle intere *Esperienze nei gruppi* e un significativo punto di avvio di una specifica procedura esplorativa che avrà poi modo di consolidarsi in seguito, in particolare coi saggi psicoanalitici pubblicati tra il 1962 e il 1970 (1962b; 1963; 1965; 1967a; 1970).

Infine, il *Saggio "4"*, per quanto strettamente associato ai precedenti, ci fa già intravedere il Bion dell'ultima fase di *Esperienze nei gruppi*, quello più attento ad affinare il proprio sistema concettuale che a esaminare e discutere specifici comportamenti di gruppo. In tal modo egli ci anticipa quanto avrà l'opportunità di attuare a partire dal 1950 con la pubblicazione del *Saggio "5"* fino al 1952 con la comunicazione conclusiva a cui darà il titolo di *Revisione*.

Pur trattandosi però ancora di un lavoro schiettamente teorico, in esso Bion si applica comunque ad integrare teoria e pratica attorno ai poli rappresentati dalla "mentalità di gruppo", dalla "mentalità individuale" e dalla "cultura di gruppo" abbondantemente assorbiti, come vedremo, dal vasto campo di osservazione e riflessione aperto dalla felice intuizione che lo ha portato al concetto di assunto di base.

Siamo in ogni caso ad una svolta nelle *Esperienze nei gruppi*.

Disponendo di un personale ed efficace modello teorico relativo al funzionamento dei gruppi, Bion sembra in grado di librarsi in volo, in quanto alcune sue intuizioni si sono ora già trasformate in utili elementi concettuali.

<sup>3</sup> Gli assunti di base sono infatti tre:

1. "attacco-fuga" (Fight-flight group) scritto in forma semplificata "abAF" (ingl.:baF).
2. "dipendenza" (Dependent group), semplificato con abD (ingl.: baD).
3. "accoppiamento" (Pairing group), semplificato con abA (ingl.: baP)

Potendo quindi fare affidamento su alcuni originali concetti egli è pure in grado, nel Saggio "4", di avviarsi su una strada nuova che gli appare particolarmente congeniale, quella dell'"apprendimento dall'esperienza". Lo farà in questa comunicazione e non più altrove in *Esperienze nei gruppi*, ma sembra già chiaro che sull'argomento avrà modo di ritornare nel corso di altre successive opere<sup>4</sup>.

Come abbiamo fatto in precedenza, procediamo nel nostro lavoro operando una sistematica analisi di ognuno dei tre saggi qui appena introdotti. Serve solo, preliminarmente, segnalare una modalità di lavoro e di pensiero caratteristica di Bion (tanto da essere parte integrante del suo pensiero complessivo), accuratamente rilevata da Meltzer (1978:14-15), e nitidamente delineata a partire dal Saggio "2", quella relativa alla formulazione di ipotesi come strumenti di osservazione da mettere gradatamente alla prova, sottoponendoli a rigorosa verifica sul campo,

*«per quanto riguarda la loro utilità nell'ampliare il campo in esame e quindi anche la sua comprensibilità fenomenologica.*

*Questo uso delle ipotesi differisce in maniera significativa dall'uso che ne fa la scienza baconiana, poiché in essa le ipotesi costituiscono come un'impalcatura per la costruzione di un esperimento e per fornire una prova o una confutazione.*

*In altre parole l'utilità dell'ipotesi non soltanto diverrà evidente attraverso la chiarificazione del fenomeno alla cui osservazione essa è stata preposta, ma condurrà anche ad osservazioni che renderanno possibile lo sviluppo e la chiarificazione dell'ipotesi stessa».*

### 3.1. Parte prima: "Mentalità di gruppo", "cultura di gruppo" e "mentalità individuale". Il Saggio "2".

3.1.1. Nell'iniziare la stesura del Saggio "2"<sup>5</sup>, Bion doveva essere in un certo senso consapevole dei limiti metodologici e concettuali della procedura avanzata col Saggio "1".

Infatti, leggendo quest'ultimo lavoro, chiunque all'infuori di lui, pur attrezzandosi della migliore volontà e sospendendo qualunque giudizio critico, avrebbe difficilmente potuto ricavare informazioni metodologiche o tecniche sufficienti per garantire la ripetizione di un'analoga esperienza.

Egli tenta dunque di colmare le lacune di una procedura indubbiamente ambiziosa e intuitivamente stimolante ma ancora scarsamente efficace e avvia il suo discorso sulla conclusione del saggio precedente per approfondire la questione dell'uso dell'interpretazione per un'adeguata conduzione del gruppo terapeutico.

A ben vedere egli dispone per il momento di un'intuizione (riguardante l'esistenza di una caratteristica "mentalità di gruppo" che preme incessantemente sull'individuo) e, importante ma sullo sfondo, dell'implicito sostegno che ricava dalla

<sup>4</sup> In particolare in *Apprendere dall'esperienza* (1962) con l'introduzione della cosiddetta "funzione alfa" che sarà determinante per conferire ulteriore profondità alla riflessione bioniana. (Cfr. cap. I,7; cap. II,3,4; III,1,4; IV,4; IX,1-3; X,3,4; XIII,1,2,3; XII,11; cap. XX,1,2,9).

<sup>5</sup> *Human relations*, 1, 487-496, (1948).

sua personale esperienza di psicoanalisi con Melanie Klein anche come possibile modello di tecnica d'intervento terapeutico.

Con questo bagaglio (concettuale e, forse, tecnico) egli si interroga per sapere che cosa significhi dare un'interpretazione ad un gruppo, in funzione di quale scopo e su quali basi.

Si ricorderà che a proposito dell'interpretazione egli scrisse nel *Saggio "1"* che

*«Le mie interpretazioni sembrano riguardare questioni di nessuna importanza per chiunque all'infuori di me»* (EG, 47).

In precedenza, discutendo quell'osservazione l'abbiamo posta sul conto di un preteso soggettivismo esplorativo bioniano che parrebbe privilegiare la razionalità e l'intelligenza individuale rispetto al dilagare delle passioni e delle emozioni caratteristiche del gruppo se il conduttore del gruppo terapeutico — così sembra intendere Bion — riesce a proteggere la sua personale identità dagli attacchi fagocitanti del gruppo, egli potrà in seguito godere del vantaggio di poter "osservare" il manifestarsi della specifica vita mentale del gruppo (la "mentalità di gruppo") e, procedere poi ad "illustrarla" ad esso e agli individui che lo compongono, ottenendo — supponiamo noi — il risultato di una loro auspicata maturazione.

Siamo però ancora su livelli vaghi e generici.

Nel *Saggio "2"* la questione delle interpretazioni da comunicare al gruppo ottiene uno sviluppo e nel contempo assume contorni, se non più rigorosi, sicuramente meno oscuri per l'ipotetico lettore.

Intanto, per cominciare, come egli ci segnala in apertura del lavoro, le interpretazioni sono da intendere come

*«interpretazioni del comportamento del gruppo, in termini di atteggiamento del gruppo verso di me»* (EG, 49).

Si tratta di una decisione assai audace grazie alla quale il conduttore del gruppo terapeutico deve essenzialmente preoccuparsi di registrare le emozioni, le sensazioni e le impressioni di cui fa "soggettivamente" l'esperienza nel gruppo, comprenderle (e qui sta un problema di non lieve entità) affinché possano essere comunicate e, infine, trasmettesse verbalmente al gruppo<sup>6</sup>.

Con questa procedura il conduttore del gruppo terapeutico dovrebbe ottenere di "illustrare al gruppo la sua vita mentale" (EG, 46-47) realizzando, sembra, lo scopo che si è prefissato per il suo lavoro.

Le ragioni di questo "soggettivo" modo di procedere sono quelle già messe in rilievo nel capitolo precedente, fondate sull'ipotesi che il gruppo — come in risposta ad un arcaico impulso collettivo — tende ad aggregarsi secondo un elementare e irrinunciabile modello del tipo "capo e seguaci" da intendere come realizzazione

<sup>6</sup> Evidentemente c'è qualche relazione tra questa procedura e l'uso delle manifestazioni del controtransfert nel lavoro analitico. Seguendo Freud: "[...] ciascuno possiede nel proprio inconscio uno strumento con cui può interpretare le espressioni dell'inconscio degli altri" (S. Freud, *Die Disposition zur Zwangsneurose*, 1913 G.W., vol. VIII, 445)

attuale del primordiale desiderio "grupale"<sup>7</sup> di avere un capo.

Questo impulso collettivo trova una realizzazione istituzionale immediata. Il conduttore designato del gruppo terapeutico è, d'autorità, il capo desiderato e atteso. Bion, sfrutta, per così dire, quell'inatteso privilegio e, assumendo l'ipotesi che quello che egli sente a livello di emozioni, sensazioni, ecc. è esattamente quello che il gruppo vuole che egli "senta" riguardo ad una sua specifica "mentalità di gruppo", procede alla comunicazione della interpretazione proprio nei termini "di atteggiamento del gruppo verso di me".

Sembrerebbe dunque che egli, nella sua posizione di capo designato, si ponga ad assumere fantasmaticamente il ruolo di contenitore dei desideri della collettività secondo un meccanismo in cui il concetto kleiniano di identificazione proiettiva<sup>8</sup> ha una funzione determinante e, con l'interpretazione, proceda poi a rilanciare al gruppo l'arcaico desiderio affinché esso ne divenga infine consapevole.

Ma ciò non è del tutto vero. Anche se per ora Bion si muove in modo essenzialmente intuitivo, si intravede già l'originalità della sua posizione che avrà il modo di farsi più chiara un paio di anni dopo con l'introduzione del "sistema protomentale" (EG, 101 sg.) e del concetto di "valenza" (EG, 123 sg.): il conduttore designato non è da intendere solo come un passivo ricettacolo dei desideri del gruppo ma, al contrario, egli è pure un attivo membro compartecipe della "mentalità di gruppo" (al pari degli altri membri) temporaneamente, e precariamente, elevato al grado di capo.

In fondo, egli intuisce la fragilità del ruolo che viene indotto a svolgere proprio dal destino al quale vanno incontro le sue interpretazioni che, assai frequentemente e per quanto diligentemente ascoltate, vengono sistematicamente ignorate dal gruppo.

Il capo desiderato è infatti un capo senza potere.

I suoi interventi producono una singolare reazione del gruppo che, per il suo frequente ripetersi, può essere definita tipica.

Ecco come Bion la descrive:

1) il gruppo mostra curiosità nei confronti di quanto dice il conduttore ed esprime interesse e preoccupazione nei suoi confronti;

2) l'iniziale curiosità sembra essere stata soddisfatta. Il conduttore viene conseguentemente ignorato e un altro membro del gruppo diviene oggetto di attenzione e preoccupazione da parte di tutti;

3) si esaurisce l'interesse nei confronti del membro del gruppo scelto in alternativa al conduttore. La curiosità del gruppo si ritrasferisce nuovamente sul conduttore designato.

<sup>7</sup> Il termine "grupale" traduce la formula inglese "groupishness" secondo un uso ormai consolidato (specialmente in Francia, cfr. per es. Didier Anzieu, Angelo Bejarano, René Kaës, André Missenard, J.B. Pontalis, 1972). Nell'edizione italiana di *Esperienze nei gruppi* si preferisce tradurre "groupishness" con: "tendenza a formare un gruppo" (EG, 141).

<sup>8</sup> Il termine "identificazione proiettiva" è stato predisposto da Melanie Klein nel 1946 (*Notes on some schizoid mechanisms*) "per designare un meccanismo che si traduce in fantasmi in cui il soggetto introduce la propria persona (*his self*) totalmente o parzialmente all'interno dell'oggetto per danneggiarlo, possederlo e controllarlo"; Laplanche e Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Bari, 1968, p. 221.

Si noti che il concetto di "identificazione proiettiva" è stato introdotto dalla Klein due anni prima della pubblicazione di questo *Saggio "2"* di Bion che, a sua volta, con quel concetto doveva verosimilmente avere una certa familiarità a causa della sua analisi personale con la stessa Klein.

E così di seguito.

Quello che si attua è pertanto un regolare alternarsi di trasferimento di interesse e curiosità dal conduttore istituzionale ad un membro ordinario del gruppo e viceversa che pare segnalare una singolare ricerca da parte del gruppo di una specie di "spazio di fuga" a propria disposizione per sottrarsi all'interpretazione comunicata dal conduttore designato.

Già a questo stadio delle osservazioni bioniane è possibile individuare il profilo di una notevole tesi che percorrerà in filigrana le intere *Esperienze* ma che non sarà mai resa del tutto esplicita da Bion: quella cioè del gruppo come mezzo di difesa a disposizione dell'individuo contro l'insorgere dell'ansia, ovvero come efficace strumento per eludere e negare le stimolazioni al cambiamento (alla crescita e allo sviluppo) provenienti dalla realtà<sup>9</sup>.

L'illusorio privilegio iniziale di essere il capo designato si esaurisce dunque assai presto e con il suo attenuarsi si ripropone il problema relativo a quale interpretazione comunicare al gruppo allo scopo di "muovere" un qualsiasi cambiamento.

In questa circostanza, come spesso gli capita nei momenti difficili, Bion riesce a mutare il suo punto di vista per ricavare comunque "il meglio da un cattivo lavoro"<sup>10</sup>. Egli è pervicacemente tenace — ed è questa, crediamo, la ragione per cui le *Esperienze nei gruppi* hanno potuto sopravvivere nonostante le notevoli difficoltà — e, sfidando i problemi, riesce a cogliere un'importante motivo di maturazione nella messa in dubbio delle sue iniziali interpretazioni.

*«Molti mettono in dubbio l'esattezza di queste interpretazioni. Anche quando la maggior parte dei membri di un gruppo hanno avuto prove inconfutabili che il loro comportamento è stato influenzato da una valutazione conscia o inconscia dell'atteggiamento del gruppo verso di loro, continueranno a dire che non sanno cosa il gruppo pensa di loro e non credono che ci sia qualcuno che possa sostenere il contrario.*

*Questa obiezione all'esattezza delle interpretazioni dev'essere accettata, anche se la modifichiamo dicendo che la precisione è una questione di gradi; perché è un segno della consapevolezza che il dubbio è un elemento della valutazione che automaticamente l'individuo fa dell'atteggiamento del gruppo verso di lui»* (EG, 52).

A ben vedere egli si appresta a introdurre, con una certa stabilità, l'incertezza nel suo territorio epistemologico.

La "capacità di tollerare l'ignoranza su qualcosa in cui è essenziale essere precisi" (EG, 53) diviene un temporaneo rilevante traguardo ch'egli prepara per i partecipanti ai suoi gruppi terapeutici e, senza dubbio, per se stesso.

È chiaro che Bion non offre certezze né punti di riferimento stabili a chi vive con lui le "esperienze nei gruppi". Al contrario. I suoi gruppi terapeutici sono occasioni

<sup>9</sup> Questa tesi sarà approfondita da Elliott Jaques, 1955, cap. XX, 609 e sg., e costituirà uno dei motivi teorici su cui si fonda la cosiddetta "socioanalisi".

<sup>10</sup> Si veda in questo senso il saggio del 1979 che, trentun anni dopo, esplicita chiaramente questo punto di vista. Si tratta di "Making the best of a bad job", Bulletin British Psycho-analytic Soc., febr. 1979.

in cui l'individuo può trarre sostanziali vantaggi dall'incertezza e dal dubbio che egli pone, come vedremo sempre meglio nel susseguirsi delle "esperienze", in intima correlazione con il cambiamento.

Egli scrive in proposito:

*«In un certo senso direi che un individuo sta traendo profitto dall'esperienza di gruppo se diventa più preciso nel valutare il proprio atteggiamento emotivo e allo stesso tempo maggiormente capace di accettare il fatto che questa sua aumentata precisione rimane molto al di sotto delle sue necessità»* (EG, 53).

3.1.2. Nel paragrafo precedente ci siamo diffusamente soffermati su un problema, quello relativo alle vicissitudini dell'interpretazione<sup>11</sup> per risolvere il quale Bion mette in azione notevoli energie.

Bisogna ammettere che talvolta il lettore di *Esperienze nei gruppi* può sentirsi in palese difficoltà con la sgradevole impressione di non riuscire a districarsi nell'intreccio di formulazioni che gli vengono proposte.

Una sua generosa reazione potrebbe consistere nell'autoresponsabilizzarsi a proposito delle difficoltà che incontra sottraendo così a Bion la responsabilità di una scrittura complicata e tortuosa.

Secondo noi, invece, Bion è senz'altro complicato e tortuoso e ignorare questi fattori disturba in modo decisivo la comprensione delle intere "esperienze".

L'oggettiva difficoltà del linguaggio scritto bioniano deriva dal campo di indagine ch'egli sta esplorando. I fenomeni che egli osserva in gruppo sono più frequentemente "sentiti" (da intendere nel senso ad esempio di "sento che sei arrabbiato") che percepiti con gli organi sensoriali.

Egli si impegna diligentemente a descriverli ma, spesso, di fronte alla difficoltà del compito, incapace di essere più chiaro e comprensibile, non può che invitare il lettore a rivolgere la propria mente ad esperienze di tipo analogo che certamente anch'egli, come "animale politico", deve già aver vissuto per conto proprio.

Il linguaggio di Bion è complicato in quanto cerca di tradurre in termini comunicabili (cioè simbolici) un linguaggio di base (quello della "mentalità di gruppo") che non dispone di simboli<sup>12</sup> e che, conseguentemente non è né preciso né ricco, anche se istantaneamente comprensibile da qualsiasi altro gruppo.

Inoltre egli non beneficia di un apparato concettuale preconstituito ma, al contrario, sta laboriosamente costruendosene uno cercando di dare una ragionevole sistemazione alle osservazioni che ricava dalla esperienza diretta coi gruppi.

<sup>11</sup> Si noti che il termine "vicissitudini di una interpretazione" ("*the vicissitudes of an interpretation*") apre il *Saggio "6"* (1950).

Si tenga quindi presente il legame tra questo saggio del 1948 e quello, apparso due anni dopo.

<sup>12</sup> Su questi aspetti Bion sarà più chiaro nella *Revisione* (1952). Citiamo: «Il 'linguaggio' del gruppo basato su un assunto di base manca della precisione e della ricchezza che derivano dalla capacità di formare e di sapere usare i simboli: mancando, perciò, questo aiuto allo sviluppo, gli stimoli che di norma lo promuovrebbero non hanno effetto. Si potrebbe dire che i metodi di comunicazione usati dal gruppo meritano quel nome di Linguistica Universale che Croce attribuisce all'estetica. Ogni gruppo umano, a livello di assunti di base, capisce istantaneamente qualsiasi altro gruppo indipendentemente dalle diversità di cultura, di linguaggio e di tradizioni» (EG, 196).

Abbiamo visto che Bion procede con un ridotto bagaglio teorico (più frequentemente costituito da elementi concettuali coi quali egli sembra avere una familiarità di tipo "vissuto" piuttosto che consecutiva a sistematiche speculazioni razionali) che, evidentemente, non è sempre sufficiente per soddisfare le necessità poste in rilievo da un attivo lavoro coi gruppi.

D'altronde, ci si rende conto, proseguendo l'esame del *Saggio "2"*, che egli si trova ad essere inesorabilmente spinto a conferire un fondamento concettuale alle sue intuizioni e alle sue ipotesi pena il fallimento dell'intera iniziativa.

Per esempio, quando (cfr. EG, 53) si appresta ad illustrare concretamente «la reazione del gruppo in cui viene messa in dubbio l'esattezza dell'interpretazione», si ha già la netta impressione che il suo discorso non si esaurirà con la descrizione del comportamento del gruppo.

Dietro agli esempi che egli presenta ai lettori si sente la pressione di un pensiero in embrione pronto ad espandersi e a precisarsi con rapidità, appena sarà possibile.

È il caso del concetto di "mentalità di gruppo" che, già grossolanamente profilato nel corso del *Saggio "1"*, viene, con questo ulteriore contributo, precisato e ordinato<sup>13</sup>.

3.1.3. L'introduzione di concetti tipo "mentalità di gruppo" non avviene comunque senza la messa a punto di appropriati strumenti di osservazione dei comportamenti di gruppo<sup>14</sup>.

È il caso di quello che egli, suggestivamente, chiama "*il mio microscopio mentale*" ovvero sia la disposizione della sua mente a mutare la "messa a fuoco" degli eventi per consentirgli di disporre di orizzonti nuovi nelle circostanze in cui non pare più possibile alcun progresso. Per comprenderne il funzionamento dobbiamo tenere presente la descrizione ch'egli ci dà di due comportamenti di gruppo.

La prima riguarda la reazione del gruppo ad una sua interpretazione che, per quanto paziente e cortese, lo fa sentire "come un bambino, che viene trattato con pazienza nonostante la sua petulanza" (EG, 54).

La seconda (EG, 55) concerne la descrizione del senso di oppressione e di pesantezza dell'atmosfera di gruppo consecutiva alla constatazione che due membri abituali erano assenti dalla riunione, provocando con la loro assenza uno stupefacente disturbo della capacità operativa di coloro che invece erano presenti.

Inizialmente, di fronte a questi specifici comportamenti di gruppo Bion si affatica alla ricerca di un'interpretazione delle dinamiche di gruppo manifeste con l'evidente intento di ottenere, nel primo caso, di essere ascoltato e capito come persona adulta

<sup>13</sup> Nel *Saggio "1"* Bion anticipa il concetto di "mentalità di gruppo" utilizzando la formula "lavoro mentale di un gruppo" nel seguente passaggio: «Nel corso dei capitoli seguenti tenterò di descrivere il più fedelmente possibile quello che dico e faccio e ciò non solo per illustrare il lavoro mentale di un gruppo, ma anche per fornire al lettore la massima quantità possibile di materiale affinché possa trarne le proprie conclusioni» (EG, 46).

<sup>14</sup> È utile tenere presente che, in un certo senso, Bion troverà assai più tardi il modo di mettere a punto uno strumento di osservazione in grado di sostituire tutti quelli approntati in precedenza. Si tratta della nota *griglia* presentata per la prima volta in *Gli elementi della psicoanalisi* (1963) e discussa in varie altre circostanze successive (1971).

e responsabile; nel secondo, di riuscire a fare comunque lavorare il gruppo malgrado le due persone assenti.

Il suo sforzo è inutile. Il gruppo si mostra impermeabile alle sue interpretazioni. Lo soccorre allora l'intuizione della necessità di operare come se fosse dotato di "un microscopio mentale" in grado di cambiare la "messa a fuoco" del comportamento del gruppo:

*«Ho la sensazione come di guardare al microscopio una sezione troppo spessa. Con un fuoco vedo una certa immagine, forse non del tutto chiara ma abbastanza distinta. Se cambio fuoco lentamente ne vedo un'altra» (EG, 56).*

Cosa va quindi accadendo? Occupiamoci del secondo comportamento di gruppo, quello relativo ai "due assenti". Con l'ordinaria e abituale "messa a fuoco" il gruppo, per quanto apparentemente ben disposto nei confronti del conduttore, si manifesta assolutamente incapace di progredire malgrado l'aiuto che riceve.

Con il "cambiamento di messa a fuoco" muta radicalmente il quadro complessivo:

*«L'immagine di persone fortemente impegnate a risolvere i loro problemi è sostituita dalla visione di un gruppo mobilitato per esprimere ostilità e disprezzo verso i malati nevrotici e per tutti quelli che possono avere il desiderio di affrontare seriamente i problemi della nevrosi. Questo gruppo mi sembra adesso capeggiato dai due assenti, che stanno mostrando che ci sono modi migliori di occupare il proprio tempo che non quello di impegnarsi nel tipo di esperienze alle quali il gruppo è abituato quando sono presente io» (EG, 56).*

Se poi consideriamo il primo comportamento di gruppo che abbiamo descritto, cogliamo immediatamente il senso della trasformazione della dinamica di gruppo a dipendenza del mutare della "messa a fuoco" del microscopio immaginario.

A prima vista il conduttore, ascoltato con pazienza e cortesia, sembra rappresentare veramente il portatore di capacità e conoscenze apparentemente voluto dal gruppo:

Se però si muta la "messa a fuoco", le apparenti pazienza e cortesia del gruppo assumono un significato del tutto differente e finiscono per rappresentare la singolare generosità di un gruppo "che non ha bisogno di nessuno e di niente" nei confronti di un conduttore (petulante e insistente) considerato alla stregua di un bambino fastidioso e tollerato, malgrado questo deprecabile tratto di carattere.

La capacità di utilizzare convenientemente il prezioso "microscopio mentale" incita Bion a far evolvere qualitativamente i contributi interpretativi che comunica al gruppo.

Si ricorderà che nel corso dell'intero *Saggio "1"* Bion non aveva mancato di porre distintamente in primo piano una decisiva funzione mentale del conduttore (osservatore) del gruppo, quella correlata al "sentire". Inoltre, già nelle prime parti del saggio che stiamo esaminando, egli non esita a riconoscere a quella funzione (che rende capace di "sentire" e valutare l'atteggiamento del gruppo) un'importanza

paragonabile a quella del senso del "tatto"<sup>15</sup>, come se il conduttore fosse dotato di una specie di "pelle mentale" in grado di permettergli osservazioni che vanno al di là delle concrete possibilità degli organi fisiologici di senso.

Adesso, con l'introduzione dell'immaginario "microscopio mentale" si amplia il bagaglio di strumenti di osservazione di cui Bion va dotandosi.

Tanto il "sentire" (ovvero "la pelle mentale") quanto il "microscopio" immaginario rendono possibile l'individuazione di almeno un altro livello, oltre quello apparente, nel quale il gruppo è attivo, e questo livello sembra accessibile alla conoscenza grazie a delle interpretazioni che sembrano poter acquisire una diversa e più raffinata qualità.

Grazie ad esse pare possibile raggiungere il versante nascosto della "mentalità di gruppo".

3.1.4. Bion si dichiara abbastanza soddisfatto degli strumenti di osservazione di cui si è dotato per esplorare il comportamento dei gruppi. Egli ritiene di "aver trovato una strada per risolvere le difficoltà" (EG, 57) in cui s'era incagliato, non disponendo di interpretazioni convincenti e, con essa, di aver reperito il modo per superare l'affliggente sensazione che "il metodo di ricerca fosse fallito e fosse fallito nel modo più ovvio" (*ibid.*).

Man mano che si avanza nell'esame del Saggio "2" si sciolgono sempre più i dubbi relativi ad una possibile importante manipolazione del gruppo da parte di chi lo compone. Nei casi specifici descritti da Bion, il gruppo appare proprio come un efficacissimo strumento a disposizione del paziente nevrotico per evitare di affrontare il suo disagio psicologico.

Il disturbo mentale è conseguentemente funzionale alla conservazione dello status quo. Con quali vantaggi secondari, vedremo in seguito. La difficoltà in cui si trova ha l'effetto di stimolare Bion che annota:

*«Mi viene in mente che, se un gruppo offre delle ottime occasioni per l'evasione e la negazione, dovrebbe ugualmente fornire delle splendide opportunità per osservare il modo con cui queste evasioni e queste negazioni vengono realizzate»* (*ibid.*).

In tal modo egli si segnala dunque nelle vesti dell'appassionato e attento osservatore della dinamica dei gruppi e, potendo disporre di abbondanti "materiali" raccolti sul terreno di studio, prepara l'esplicitazione della suggestiva ipotesi riguardante la "mentalità di gruppo".

L'oggetto delle osservazioni bioniane è l'individuo all'interno del gruppo.

<sup>15</sup> «Ora, anche se si ammette che l'opinione che l'individuo ha dell'atteggiamento del gruppo verso di lui riguarda in realtà solo lui, spero che sia chiaro che questo tipo di valutazione è altrettanto importante nella vita mentale dell'individuo della valutazione che fa, per esempio, per mezzo del senso del tatto» (EG, 51).

Da queste righe si coglie l'importanza di una struttura/funzione mentale che, paragonabile alla pelle sul piano fisiologico, permette all'individuo di valutare con una certa precisione l'atteggiamento del gruppo nei suoi confronti e, contemporaneamente, è in grado di favorire la crescita e lo sviluppo del gruppo stesso, assai sensibile alle valutazioni di coloro che lo compongono.

Secondo lui, gli interventi di un individuo in gruppo si raccolgono in due categorie tra di loro opposte:

— la prima riguarda i contributi che l'individuo presenta chiaramente a titolo personale (EG, 57);

— la seconda riguarda i contributi che l'individuo preferisce manifestare in forma anonima (EG, 58).

Il primo tipo di contributo è facilmente spiegabile dal desiderio individuale di manifestare la sua personale identità, e Bion dà per scontato che ciò avvenga.

Egli sposta quindi la sua attenzione sugli interventi (o sui comportamenti) che appartengono alla seconda categoria.

Se, come abbiamo già notato, il gruppo è in grado di offrire all'individuo eccellenti occasioni per l'evasione e la negazione (EG, 57) nei confronti della realtà, c'è da credere che la possibilità di disporre di un modo anonimo di espressione dei propri punti di vista possa proprio corrispondere ad una attesa e privilegiata occasione per poterlo fare.

Osserva infatti Bion:

*«Se il gruppo può fornire all'individuo il modo perché questi contributi avvengano anonimamente, allora sono gettate le basi per un efficace sistema di evasione e di negazione» (EG, 58).*

Con questi presupposti diventano ora comprensibili i comportamenti di gruppo (EG, 53) coi quali le persone singole avrebbero negato con pretesa "assoluta sincerità" (EG, 58) di essergli ostile — malgrado la sua radicata sensazione contraria — in occasione delle interpretazioni che egli aveva comunicato al gruppo. Infatti:

*«era possibile — dato che l'ostilità negli individui veniva presentata in maniera anonima — che ogni membro negasse con assoluta sincerità di sentirsi ostile» (ibid.).*

L'osservazione dei contributi che l'individuo preferisce manifestare in forma anonima consente quindi a Bion di fare ricorso al concetto di "mentalità di gruppo" che definisce di conseguenza, in modo ipotetico:

*«Faccio allora l'ipotesi che la mentalità di gruppo sia un serbatoio comune a cui affluiscono anonimamente i contributi di tutti e che in esso si possono gratificare gli impulsi e i desideri che questi contributi contengono» (EG, 58).*

3.1.5. L'introduzione del concetto di "mentalità di gruppo" facilita le successive osservazioni che Bion è ormai pronto a svolgere.

Ora egli è in grado di meglio comprendere la relazione contraddittoria esistente tra l'individuo e il suo gruppo di appartenenza e persino la "futilità della conversazione nel gruppo" (EG, 45) già rilevata nel corso del Saggio "1" che acquisisce un nuovo significato.

In questo Saggio "2" essa corrisponde quindi ad una "specie di conversazione" (EG, 59) che sta avvenendo tra sette persone riunite assieme a lui. In proposito egli osserva, inizialmente, con malcelata ironia:

*«mi rendo conto che tutte le volte che un membro del gruppo si lamenta di un suo sintomo nevrotico, un altro membro del gruppo gli dà un consiglio di cui per esperienza conosce l'assoluta inutilità.*

*Mi viene il sospetto, che poi si trasforma in certezza, che non c'è nessuna speranza di aspettarsi della collaborazione da questo gruppo»* (EG, 59).

Subito però egli procede a cambiare la messa a fuoco del suo "microscopio mentale" giungendo, come d'incanto, a una sorprendente scoperta:

*«Penso che, per il modo in cui si sta comportando il gruppo, il suo motto potrebbe essere 'Ciarlatani unitevi'<sup>16</sup>. Appena mi sono detto questo, mi rendo conto che sto esprimendo la mia sensazione della unità del gruppo e non della sua disarmonia»* (EG, 60).

Il cambiamento di punto di vista e il possesso della teoria circa l'ipotesi di una "mentalità di gruppo" offrono a Bion la possibilità di osservare livelli di comportamento di gruppo precedentemente difficili da raggiungere.

Il gruppo, apparentemente futile, slegato e incapace di cooperare, si manifesta allora compatto ed efficacemente cooperativo nella sua sotterranea azione protesa ad ostacolare l'intervento terapeutico.

Bion rileva questo stupefacente "lavoro in équipe" (*ibid.*) e lo mette quindi sul conto di una potente disposizione collettiva ad unirsi che l'osservatore dotato di comuni strumenti di indagine non è solitamente in grado di individuare.

La "mentalità di gruppo" non è inconscia. Essa rappresenta invece un territorio difficilmente accessibile alla razionalità della "mentalità individuale" in quanto, rispetto a quest'ultima, dispone di un diverso linguaggio, pre-simbolico (o simbolicamente degradato), che non può essere compreso allo stesso modo di quello della "mentalità individuale". Dotarsi degli abituali criteri di osservazione non è più sufficiente: serve soprattutto un apparato per "sentire" ed è infatti quello che Bion va laboriosamente costruendo.

Già a questo livello e con tali premesse, il rapporto irrinunciabile tra l'individuo e il gruppo è irriducibilmente (e talvolta drammaticamente) conflittuale. Né, per Bion, sembra poter essere diversamente stando a quanto egli annota in merito:

*«Per il momento devo osservare che il singolo individuo trova nella mentalità di gruppo il modo di esprimere i contributi che desidera fare in modo anonimo ma, allo stesso tempo, anche l'ostacolo maggiore per raggiungere gli obiettivi che si è posto con la sua partecipazione al gruppo»* (EG, 60)<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> L'uso del "microscopio mentale" sembra intimamente associato a quello delle manifestazioni del controtransfert. Resta da valutare la natura e la portata di questa relazione.

<sup>17</sup> Se si pone mente all'*Esperimento di Northfield* (1943) (cfr. la parte di questo lavoro intitolata *La*

3.1.6. L'irriducibile conflittualità tra l'individuo e il gruppo dipende sostanzialmente dal fatto che la persona umana non può fare a meno di una vita mentale di gruppo,

(«ritengo che una vita mentale di gruppo sia essenziale per la pienezza della vita individuale, indipendentemente da qualsiasi necessità temporanea o specifica, e che la soddisfazione di questo bisogno debba essere cercata per mezzo della partecipazione a un gruppo», EG, 61)

e nel contempo dal fatto che, partecipando al gruppo, l'individuo va incontro ad un inevitabile "sentimento di frustrazione" (*ibid.*) che rappresenta una sgradevole sorpresa dal momento che egli sta soprattutto rincorrendo una gratificazione.

D'altronde questi rilievi si riferiscono a degli stati psicologici familiari ad ogni individuo e chiunque è in grado di descrivere, per se stesso, delle situazioni collettive nelle quali la temuta frustrazione ha preso il posto dell'attesa gratificazione.

Per Bion, è nella "mentalità di gruppo" che devono essere rintracciate "le cause per cui il gruppo non riesce ad offrire all'individuo la possibilità di una vita più completa" (EG, 62).

Essa costituisce infatti un serbatoio nel quale affluiscono anonimamente i contributi di tutti (e in questo senso è da intendere come una struttura) e contemporaneamente rappresenta pure il fattore che precipuamente ostacola il gruppo stesso nella sua funzione di «soddisfare i bisogni dell'individuo» (*ibid.*).

Bion è consapevole della necessità di fare luce su questi punti contraddittori e, a partire da questi aspetti del *Saggio "2"*, comincia a delineare l'originale bipartizione del gruppo<sup>18</sup> che caratterizzerà l'intera concezione teorica bioniana sui gruppi.

Il gruppo è dunque caratterizzato da due funzioni tra di loro opposte:

- 1) assicurare all'individuo la soddisfazione di una certa quantità di bisogni necessari alla sua vita mentale (EG, 62);
- 2) permettere il soddisfacimento anonimo di taluni impulsi (di base) in contrasto con la funzione descritta in precedenza.

---

*strategia degli eventi alternati*), si ricorderà che una delle principali preoccupazioni di Bion consisteva nel permettere al gruppo di individuare la "presenza del nemico" (nel caso specifico si trattava della nevrosi) affinché — con la guida di un capo dotato di esperienza — potesse essere combattuto e sconfitto.

Cinque anni dopo, in quest'altro saggio e in tutt'altre condizioni, si può rintracciare lo stesso tema originario. La scoperta della "mentalità di gruppo" consente a Bion di cogliere l'elemento responsabile degli attacchi contro le parti che intendono contrastare la nevrosi.

La "mentalità di gruppo", almeno a questo stadio delle *Esperienze nei gruppi*, è infatti "il serbatoio comune" (EG, 58) nel quale si raccolgono quelle forze che in modo coatto e anonimo agiscono sulla "mentalità individuale" per impedirle di operare razionalmente in funzione di un cambiamento (ovverosia in funzione terapeutica).

Constateremo in seguito già nel *Saggio "4"* e, più avanti ancora, nel *Saggio "7"* che questa opinione muterà abbastanza considerevolmente e che la "mentalità di gruppo" (trasformatasi nel frattempo in "gruppo di base") assumerà anche un senso di notevole utilità e rilevanza positiva.

<sup>18</sup> La bipartizione strutturale e funzionale è data da: 1) gruppo di lavoro (*Work group*) e 2) gruppo di base (*Basic group*).

Si tratta di un'opposizione sul piano delle funzioni del gruppo che evoca pure, inevitabilmente, sottostanti opposizioni di tipo strutturale.

Saranno temi che verranno man mano sviluppati con la prosecuzione delle *Esperienze nei gruppi*.

Per il momento, a questo stadio dei lavori, bisogna ammettere che Bion non è particolarmente chiaro nel descrivere il suo pensiero, tanto sul piano concettuale che su quello della comunicazione puramente linguistica.

A livello concettuale ci sono dei "vuoti" da colmare: al di là della descritta contrapposizione tra "mentalità individuale" e "mentalità di gruppo", come è possibile spiegare la particolare evidenza che il gruppo è capace di cooperare in funzione di scopi condivisi (si pensi in particolare a quanto avviene negli ambiti linguistici e del folklore)? (EG, 145).

Sembra indiscutibile l'esistenza di un'area d'incontro tra "mentalità di gruppo" e "mentalità individuale". Di cosa si tratta? Che funzione le appartiene?

La soluzione temporanea di questi problemi è possibile solo con l'introduzione di un nuovo, ulteriore elemento concettuale, la "cultura di gruppo".

*«Uso l'espressione 'cultura di gruppo' in modo molto estensivo: vi includo la struttura che il gruppo raggiunge nei vari momenti, le attività che svolge e l'organizzazione che adotta»* (EG, 62).

Si tratta di un concetto di breve durata, assai presto messo in discussione dall'introduzione dei più complessi e originali "assunti di base" che faranno la loro risoluta comparsa a partire dal successivo importante *Saggio "3"*.

Inoltre, sul piano del linguaggio, Bion non facilita il compito del lettore. Si pensi solamente all'ambiguo uso che egli fa del termine "gruppo": se due sono le funzioni fondamentali appartenenti al gruppo, cosa significa affermare che «il gruppo affronta questo ostacolo (egli si sta riferendo alle difficoltà che produce, col suo manifestarsi, la 'mentalità di gruppo') elaborando una caratteristica 'cultura di gruppo'?» (EG, cit.).

Cosa intende, dunque, per "il gruppo"? In questa occasione l'uso del termine è univoco e male si accorda con la bipartizione delle funzioni del gruppo che abbiamo da poco individuato.

Intanto, il termine dovrebbe essere inteso come corrispondente alla prima funzione che abbiamo indicato sopra, ma Bion non è per ora in grado di dircelo con chiarezza<sup>19</sup>. E questa è una caratteristica del *Saggio "2"* che avevamo in precedenza già messo in evidenza e posto in stretta correlazione con le difficoltà oggettive delle "esperienze nei gruppi".

Malgrado le oscurità, quello che è sin d'ora evidente è il fatto che, con l'introduzione del controverso concetto di "cultura di gruppo" Bion sta cercando la soluzione

<sup>19</sup> In *Apprendere dall'esperienza* (1962) Bion ha riservato una particolare attenzione al saggio di S. Freud, *I due principi dell'accadere psichico* (1911), soffermandosi a discutere il funzionamento del principio di piacere e del principio di realtà e il loro intrecciarsi. Allo stadio di indagine al quale siamo giunti nel corso del *Saggio "2"* intravediamo la presenza di motivi analoghi: le due funzioni fondamentali del gruppo possono essere intese, l'una, nel senso di fare fronte ai problemi che pone la realtà (principio di realtà), l'altra, sostanzialmente soggetta al principio di piacere.

alle difficoltà che gli pone la relazione tra "mentalità individuale" e "mentalità di gruppo" che, essendo irriducibile, necessita tanto di un'area che di una funzione di contatto, congiunte, per realizzare le necessarie mediazioni.

3.1.7. Nel 1948, all'epoca della pubblicazione del *Saggio "2"*, si può sostenere che Bion abbia già a sua disposizione un abbozzo di sistema concettuale che, per quanto insufficiente e confuso, gli permette comunque di addentrarsi ulteriormente e con una certa disinvoltura nelle "esperienze coi gruppi".

Si ricorderà che uno dei problemi che maggiormente gli creava disagio riguardava l'insistente tendenza del gruppo a richiedere un capo che lo guidasse.

Non disponendo di adeguati concetti per comprendere quel particolare atteggiamento collettivo egli se ne trovava pesantemente oppresso.

Ora, per quanto la "cultura di gruppo" sia un supporto concettuale ancora in gestazione, egli sembra meglio comprendere quell'esigenza del gruppo giungendo a farne perfino un esempio per spiegare cosa egli intenda proprio con il termine "cultura di gruppo":

*«Il tentativo fatto in quell'occasione di strutturare il gruppo in modo che fosse composto da un capo e dai suoi seguaci, sui quali avrebbe dovuto esercitare la sua supremazia, è un ottimo esempio di quello che voglio intendere col termine 'cultura'» (EG, 62).*

Nella conclusione del saggio egli non può però comunque fare a meno di sottolineare il fatto che, purtroppo, la triade composta da "mentalità individuale", "mentalità di gruppo" e "cultura di gruppo" non è utilizzabile che in pochissimi casi (EG, 65). Spesso la situazione di gruppo "è confusa e fonte di grande perplessità" (*ibid.*). Inoltre, il fatto di essere coinvolto in una situazione emotiva rende più difficile mantenere la propria lucidità (*ibid.*).

Sulla base dell'esame di questo complicato *Saggio "2"*, non intendiamo affatto dubitare di quest'ultime affermazioni di Bion. In esse appare il segno di una latente sfiducia nel sistema concettuale appena tracciato e nel contempo si profila l'assoluta necessità di reperire altre soluzioni teoriche, più efficaci e meglio utilizzabili tecnicamente.

Il *Saggio "3"* (1949) cerca con tenacia e coerenza di offrire alcune delle risposte necessarie.

### 3.2. Parte seconda: I tre assunti di base. Il Saggio "3"

3.2.1. Il *Saggio* presentato con il numero "3"<sup>20</sup> appare nel 1949 e inizialmente ridiscute le ipotesi di "mentalità individuale", "mentalità di gruppo" e "cultura di gruppo" introdotte, e parzialmente approfondite, nel corso del *Saggio "2"*.

<sup>20</sup> *Human relations*, 2, 13-22, 1949.

In poco più di due pagine Bion si sforza di spiegare sinteticamente il significato che egli attribuisce a quei tre termini, dovendone giustificare l'utilità pratica, per poi denunciarne invece l'insufficienza:

*«Come funziona praticamente l'uso di questi tre concetti: mentalità di gruppo, cultura di gruppo, e individuo che rappresentano fenomeni interdipendenti? Non molto bene [...] Il gruppo cambiava in modo da lasciarmi in difficoltà e incapace di applicare le mie teorie in modo convincente. Oppure sentivo che le mie teorie erano completamente inutilizzabili o, in qualche caso, che chiarivano solo qualche aspetto irrilevante della situazione» (EG, 69).*

La decisione non ci coglie di sorpresa dal momento ch'egli l'aveva già chiaramente preannunciata in conclusione del saggio precedente. Anzi, essa può permetterci di meglio capire il modo complessivo di operare e di pensare di Bion nell'ambito delle intere "esperienze nei gruppi".

Si può constatare che egli procede su almeno tre distinti fronti tra di loro dipendenti: il primo riguarda la pratica vera e propria del lavoro coi gruppi che coincide con il "vivere" in prima persona le esperienze (su questo fronte egli si presenta come uno del gruppo, né più né meno degli altri). Il secondo riguarda l'impegno metodologico e tecnico che gli deriva dalla sua funzione di conduttore istituzionale del gruppo (in questo caso egli è il capo del gruppo, responsabile del raggiungimento di uno scopo). Il terzo fronte sul quale egli è impegnato concerne la necessità di mettere a punto una teoria che sia in grado di soccorrerlo mentre opera nelle altre due posizioni.

Teoria, pratica e "vissuto" concorrono a determinare un intreccio in continua trasformazione che è quindi indispensabile tenere presente mentre si esaminano le sue comunicazioni scritte, pena la non comprensione del suo pensiero oppure il suo travisamento, ed è all'interno di questo intreccio in movimento che è possibile intuire il significato e la portata del termine "esperienza" che è così tipicamente bioniano.

L'apprendimento dall'esperienza (che coincide con l'apprendimento dall'incertezza e dal dubbio) si pone in radicale contrapposizione con quello che avviene a partire da ciò che è "certo" e "inconfutabile" come se la conoscenza potesse corrispondere ad una dote quantitativamente variabile che l'individuo riceve per eredità.

A Bion non interessa "la teoria" intesa come ricchezza stabile (da fare fruttare) e rassicurante. Egli chiede e si costruisce una "teoria" da manipolare, da sovvertire e da strumentalizzare a seconda delle necessità contingenti.

I concetti che compongono il sistema teorico assurgono conseguentemente alla funzione di provvisori contenitori delle intuizioni transitorie e possono essere tranquillamente gettati quando ci si accorge che non hanno più nessuna utilità. È il valore pratico quello determinante.

L'apprendimento dall'esperienza pone in primo piano la precarietà e l'instabilità temute, rispetto alla sicurezza illusoria e alle conseguenti tranquillizzanti certezze. Il rifiuto di apprendere dall'esperienza dà una sorprendente spiegazione alla propen-

sione del genere umano a prediligere la magia e la "religione" alla conoscenza<sup>21</sup>.

3.2.2. Se Bion è disposto ad abbandonare parzialmente il modello teorico rappresentato dalla triade composta da "mentalità di gruppo", "mentalità individuale" e "cultura di gruppo" è per il motivo che sta ricavando qualcosa di nuovo dalle sue "esperienze".

Egli rileva infatti che:

*«alcuni modelli di comportamento (del gruppo) erano ricorrenti»* (EG, 69).

L'osservazione è importante e gli permette di procedere ad una prima descrizione dei modelli individuali:

### I. "Accoppiamento"

*«Due membri del gruppo si trovavano ad un certo punto coinvolti in una discussione; a volte lo scambio tra i due era difficile da descrivere, ma era evidente che erano impegnati in un rapporto a due e che anche il gruppo nel suo complesso aveva questa impressione. In queste occasioni il gruppo restava in un attento silenzio, comportamento che è piuttosto sorprendente se si tiene conto dell'impazienza del nevrotico nei confronti di qualsiasi attività che non sia centrata sui suoi problemi.*

*Tutte le volte che due persone cominciano ad avere questo tipo di relazione nel gruppo, sia che si tratti di un uomo e di una donna, o di un uomo e di un altro uomo, o di una donna e un'altra donna, sembra esserci un 'assunto di base' alimentato sia dal gruppo che dalla coppia in questione, che si tratta di una relazione di tipo sessuale»* (EG, 69-70).

### II. "Attacco-Fuga"

*«La mia seconda osservazione è che il gruppo sembra conoscere solo due tecniche di autoconservazione, l'attacco e la fuga. La frequenza con la quale un gruppo, che sta funzionando come tale, fa ricorso a uno o all'altro di questi due procedimenti, e solo a questi due, per affrontare tutti i suoi problemi è stata la prima cosa che mi ha fatto sospettare che, perché si formi un gruppo, deve esistere un assunto di base.*

*L'osservazione clinica mi dà elementi tanto per dire che l'assunto di base è che il gruppo si è riunito per attaccare o per fuggire quanto per dire che si è riunito per conservare il gruppo»* (EG, 71-72).

<sup>21</sup> A questo proposito assumono un valore esemplare le descrizioni già presentate nel capitolo introduttivo che, più tardi, Bion mostrerà di prediligere (1977b:47-51):

1. Il mito di Edipo, relativamente al ruolo svolto da Tiresia e dalla Sfinge;
2. Il mito del cimitero reale di Ur;
3. Il mito dei saccheggiatori del cimitero reale di Ur;
4. Il mito del Giardino dell'Eden;
5. Il mito della Torre di Babele;
6. La morte di Palinuro (Eneide, libro IV).

### III. "Dipendenza"

«Ai due assunti di base che ho già descritto bisogna aggiungerne un altro. Si tratta dell' assunto di base che il gruppo si è riunito per essere 'rassicurato' da un individuo, dal quale il gruppo dipende» (EG, 74).

«Il capo di un gruppo del genere non ha nulla a che fare con il padre di famiglia. In certi particolari stati emotivi, che descriverò in seguito, il leader è qualcosa di simile ad un padre, tuttavia chiunque esercita un ruolo paterno in questo tipo di gruppo si accorge ben presto di non avere nulla dello stato, degli obblighi e dei privilegi che usualmente sono propri di un padre o di una madre» (EG, 77).

«In questa cultura di gruppo l' assunto di base sembra essere l' esistenza di un oggetto esterno la cui funzione è quella di dare sicurezza a un organismo immaturo; ciò significa che viene sempre attribuita a una persona la capacità di soddisfare i bisogni del gruppo, mentre tutti gli altri sono in attesa di veder soddisfatti i loro bisogni» (EG, 82).

3.2.3. Sono, dunque, tre i modelli di comportamento di gruppo che Wilfred Bion introduce con il nome di *assunti di base* ("basic assumptions") a partire dal 1949.

Gli "assunti di base" acquisiranno ben presto una funzione determinante all'interno del sistema concettuale complessivo di Bion.

Presentati per la prima volta in questo Saggio "3", essi — contrariamente ad altri prodotti della creatività bioniana — non verranno più abbandonati nel corso delle intere *Esperienze nei gruppi* e, attorno ad essi si svilupperà gran parte del saggio conclusivo di revisione (1952) rendendo evidente il loro ruolo centrale nella concezione di Bion sui gruppi anche dopo che questi si era risolutamente trasferito sui territori della psicoanalisi d'ispirazione kleiniana.

Gli "assunti di base", meglio di qualunque altro precedente concetto, permettono di comprendere il singolare modo di svolgersi della ricerca di Bion e contemporaneamente facilitano l'individuazione delle sue strategie per dotarsi di strumenti di lavoro e di riflessione che corrispondano adeguatamente alle sue necessità contingenti.

Gli "assunti di base" sono delle ipotesi<sup>22</sup> che, lungi dal costituire l'impalcatura di un sistema teorico, si presentano invece come degli originali contenitori di intuizioni (o modelli) ricavati dall'osservazione del comportamento dei gruppi (e degli individui) e dall'"esperienza", la cui utilità, stando anche a Meltzer (1978:14-15), «diverrà evidente non soltanto attraverso la chiarificazione del fenomeno alla cui osservazione sono stati preposti, ma condurrà anche ad osservazioni che renderanno possibile lo sviluppo e la chiarificazione dell'ipotesi stessa».

In un certo senso essi possono essere considerati in analogia con le incognite usate in matematica e, al pari di queste, essere utilizzate per le operazioni prima ancora di sapere quale sarà il loro valore<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> In francese il termine "basic assumption" è stato per esempio tradotto con "hypotheses de base".

<sup>23</sup> Si consideri parallelamente l'uso che Bion (1962b:22) farà del concetto di "funzione alfa": «Lo scopo

Poter disporre di tali strumenti operativi diviene motivo di libertà metodologica che può permettere quindi di approfondire il proprio pensiero senza il rischio di incagliarsi nelle limitazioni consecutive all'utilizzazione di termini dal significato più universale che inevitabilmente propongono, però, connessioni (di pensiero) pressoché obbligate.

3.2.4. Il valore del *Saggio "3"* non sta tanto nella definizione dei tre modelli di comportamento di gruppo che costituiscono gli assunti di base, quanto nella loro scoperta. Bisogna infatti dire che la descrizione dei diversi modelli di comportamento non è particolarmente efficace né del tutto esauriente. Gli "assunti di base" vengono per lo più schizzati e lasciati all'intuizione del lettore. Con certezza si sa che: il primo è centrato attorno al comportamento, in gruppo, di una coppia, con gli altri membri del gruppo attenti al modo di funzionamento dello scambio all'interno della coppia; il secondo assunto è intimamente associato all'intolleranza del gruppo nei confronti di attività che non abbiano forma di attacco o fuga; mentre il terzo assunto è da porre in relazione con l'esigenza del gruppo di ottenere rassicurazione da un suo membro nei confronti del quale esso si pone in stato di dipendenza.

Bisognerà attendere il 1950, cioè l'anno successivo, per poter rintracciare nei *Saggi "5"* e "*6*" qualche elemento per una più precisa e raffinata definizione di almeno uno dei tre assunti di base introdotti con questo *Saggio "3"*. Si tratterà in particolare dell'assunto di base di dipendenza.

Gli altri due, specialmente quello di "accoppiamento", dovranno a loro volta aspettare ancora altri due anni fino alla pubblicazione di "*Revisione: dinamiche di gruppo*" (1952) per ottenere una trattazione appena soddisfacente. A ben vedere, nel saggio che stiamo esaminando, Bion si cura soprattutto di fissare la sua intuizione e di perfezionarne il legame con l'apparato teorico predisposto in precedenza: le vecchie teorie vengono ripensate alla luce degli emergenti assunti di base.

Egli rivolge dunque la sua attenzione a quelle che chiama "le ipotesi sussidiarie" (EG, 72) che vengono generate in conseguenza degli "assunti di base".

È chiaro che Bion, per quanto già convinto della sua scarsa utilità, opera ancora pensando al sistema teorico composto dalla triade interdipendente "mentalità di gruppo", "mentalità individuale" e "cultura di gruppo". Egli è pronto a lanciarsi negli spazi liberi che gli ha procurato la scoperta degli "assunti di base", ma non sembra disposto a rinunciare a quanto di buono gli pare possano ancora offrirgli i vecchi elementi.

Un punto gli pare difficilmente trascurabile, ed è quello concernente la costante irriducibile relazione conflittuale tra "mentalità di gruppo" e "mentalità individuale": il suo principale sforzo è quindi rivolto ad integrare questa tesi con gli elementi che preparano la nuova teoria.

L'introduzione degli "assunti di base" non intacca quindi questa tesi basilare ma la perfeziona:

---

di questo termine privo di significato è quello di mettere a disposizione dell'indagine psicoanalitica l'equivalente della variabile in matematica, e cioè un'incognita cui può essere attribuito un valore determinato mediante il suo stesso uso».

«Dall' assunto di base [...] il singolo sente che in un gruppo il benessere individuale è un problema di importanza secondaria: il gruppo ha la precedenza; durante la fuga il singolo viene abbandonato poiché la necessità più importante è che il gruppo, e non l'individuo, possa sopravvivere» (EG, 72).

A scanso di equivoci viene affermato con (nuova) chiarezza che l'"assunto di base" non è solidale con la "mentalità individuale" (il singolo) e che, per gli "assunti di base" lo scopo primordiale non è (ad esempio) quello di riunirsi "per fare un lavoro creativo" (EG, 72), né quello di riunirsi "per affrontare le difficoltà psicologiche dei suoi membri" (*ibid.*), ma piuttosto quello di "conservare il gruppo" (*ibid.*).

3.2.5. Gli "assunti di base" hanno il potere di perfezionare l'idea di una bipartizione di ogni gruppo che era già sottesa al precedente Saggio "2" e nel contempo anche quello di caratterizzare diversamente il precedente concetto di "mentalità di gruppo".

Essi si innestano sul terreno della cosiddetta "cultura di gruppo" e influenzano prepotentemente l'intima relazione dinamica tra la "mentalità individuale" e la "mentalità di gruppo". Questa irriducibile relazione, che nel Saggio "2" conduceva l'individuo a dotarsi di due fondamentali possibilità di esprimere i suoi contributi (a titolo personale da un lato, e in forma anonima dall'altro) viene ora ripensata e ulteriormente sviluppata secondo le nuove necessità:

«la mentalità di gruppo è l'espressione unanime della volontà del gruppo, alla quale l'individuo contribuisce in modo inconscio, che lo mette a disagio tutte le volte che pensa o si comporta in maniera deviante rispetto agli assunti di base. Si tratta cioè di un meccanismo di intercomunicazione destinato a garantire che la vita del gruppo sia in accordo con gli assunti di base» (EG, 73).

L'inserimento degli "assunti di base" nella definizione della "mentalità di gruppo" risponde all'esigenza di Bion di trovare una soluzione soddisfacente al problema (già individuato nel Saggio "2") che gli pone la concezione di una relazione tra "mentalità di gruppo" e "mentalità individuale" che sia *irriducibile*.

L'irriducibilità di questa relazione conflittuale di base richiede un territorio (o delle funzioni) di contatto tra le due aree (o funzioni) fondamentali. Dal punto di vista puramente teorico l'assenza di una dimensione di contatto pregiudica fortemente la coerenza interna dell'intero modello.

Bion, anticipando negli anni dei propositi formulati esplicitamente (1977b:99) per iscritto in età assai tarda, è dunque alla ricerca del luogo di "transito", delle "sinapsi" e delle simultanee "cesure".

Crede di trovarli radicando gli "assunti di base" nella "cultura di gruppo" e integrando questo emergente elemento concettuale nella definizione della "mentalità di gruppo".

Questa subisce di conseguenza alcune trasformazioni.

La "mentalità di gruppo" da *luogo* che era, nella definizione datane nel *Saggio "2"* ("un serbatoio comune", EG, 58), diviene ora una *funzione* ("l'espressione unanime della volontà del gruppo", EG, 73)<sup>24</sup>.

I contributi che la riguardano non sono più "anonimi" ma "inconsci" o (con una traduzione più adeguata al senso del modello teorico), meglio, "inconsapevoli"<sup>25</sup>.

Essa è infine "un meccanismo di intercomunicazione" (*ibid.*) cioè una *struttura* (mentale) dotata di *funzioni*.

Le trasformazioni del concetto di "mentalità di gruppo", dietro la spinta degli "assunti di base", portano quindi Bion a concepire la "cultura di gruppo" nei termini di una *funzione di un conflitto*, quello "tra i desideri del singolo e la mentalità di gruppo" (EG, 74).

A questo stadio delle *Esperienze*, gli "assunti di base" (che come abbiamo notato si radicano nella "cultura di gruppo") hanno conseguentemente analoghe funzioni. Secondo Bion, infatti:

«la cultura di gruppo mostrerà sempre l'evidenza degli assunti di base sottostanti» (*ibid.*).

3.2.6. Ci auguriamo di riuscire a evocare il notevole sforzo che Bion ha compiuto per dotarsi di un corredo concettuale adeguato a sostenerlo nelle interpretazioni che, nella "esperienza" diretta, egli comunica al gruppo per provocarne il cambiamento.

È però chiaro che il concetto di "mentalità di gruppo" racchiude un'intuizione che richiede ulteriori perfezionamenti.

La sua utilizzazione gli permette di considerare un'entità plurale (il gruppo inteso come insieme di diversi individui) alla stregua di un'entità singolare e unitaria — paradossalmente individuale — sulla scia<sup>26</sup> — non si sa quanto intenzionalmente — delle concezioni che Kurt Lewin ebbe modo di proporre alcuni anni prima in rapporto alle dinamiche di gruppo.

L'attribuzione di una specifica "mentalità" al gruppo rivede e ridimensiona la portata e il valore di una psicologia strettamente individuale e obbliga quest'ultima a ripensarsi in stretta correlazione con quella collettiva.

<sup>24</sup> Nel testo originale inglese: "the will of the group", W.F. Bion, *Experiences in groups and other papers*, New York, p. 65.

<sup>25</sup> Nel testo originale Bion usa il termine inglese "unaware" (cit. p. 65) che da parte nostra preferiamo tradurre con "inconsapevole" riservando il termine "inconscio" (EG, 73) usato nella traduzione italiana per il vocabolo inglese (più esplicito) "unconscious".

<sup>26</sup> Per quanto non ci sia concesso di sapere se Bion fosse, al tempo delle *Esperienze nei gruppi*, a conoscenza dei lavori di Kurt Lewin sulle dinamiche di gruppo, sappiamo con assoluta certezza che un suo intimo e assiduo frequentatore Elliott Jaques, proprio nel 1948 (cioè l'anno di inizio delle *Esperienze nei gruppi*) ha pubblicato sulla rivista *Occupation al psychology* 22, pp. 126-133 un saggio intitolato *Field theory and industrial psychology* tradotto in italiano nel 1969 col titolo *La scuola di Kurt Lewin: la teoria del campo*, in (a cura di) C. Belli, R. Guala Duca, *Sociologia dell'organizzazione*, F. Angeli, Milano, pp. 211-221. Si può pensare che tra i due sia intervenuto qualche scambio di opinioni.

Si noti inoltre che la stessa rivista *Human relations*, che va accogliendo i saggi di Bion che stiamo qui esaminando, nell'anno 1947 vol. I, nn. 1 e 2, ha avuto l'opportunità di pubblicare il saggio dello stesso Lewin dal titolo *Frontiers in group dynamics*. Anche da ciò si può desumere che Bion, anch'egli frequentatore della stessa rivista, fosse a conoscenza dei lavori dello studioso tedesco-americano.

È indubbio che, proceduralmente, Bion opera nei gruppi affinché gli individui che ne fanno parte giungano ad acquisire consapevolezza della determinante influenza della "mentalità di gruppo" sul singolo individuo nei termini di salute mentale e (come vedremo nel *Saggio "5"* del 1950) anche fisica.

Egli segue in un certo senso il modello freudiano che chiede di mettere la coscienza al posto dell'inconscio con, per ora, una radicale differenza: la "mentalità di gruppo" sembra essere una struttura, un luogo e una funzione (mentali) ipotetici che si estendono fuori del sé individuale verso dimensioni ignote ben diverse dal (per così dire) familiare "sconosciuto territorio interiore" rappresentato dall'inconscio freudiano.

Ma è possibile dotare di "mentalità" un'entità come il gruppo che non dispone di un supporto fisico unitario e stabile?

Fisicamente, infatti, il gruppo esiste come insieme ben distinto di individui ognuno chiaramente delimitato dai confini della propria pelle. Fisicamente il gruppo è un ente plurale.

Come è in grado Bion di risolvere quest'altro decisivo quesito proposto dalla non riducibile contraddizione tra una "mentalità di gruppo" da intendere come unitaria e singolare e una "corporeità di gruppo" fatta da parti distinte e separate?

In questo *Saggio "3"* egli non risolve l'importante problema per la semplice ragione che non se lo pone affatto.

C'è una "mentalità di gruppo" e c'è una "mentalità individuale". Poco importa sapere qual è il supporto fisico dell'una, dell'altra, o di entrambe. Bisognerà attendere il *Saggio "5"* (1950) con l'ipotesi del sistema protomentale per ottenere una prima significativa risposta.

Si tratterà, l'abbiamo già evidenziato altrove, di una svolta decisiva nell'ambito delle *Esperienze nei gruppi*.

Attualmente la presenza della "mentalità di gruppo" favorisce indubbiamente il sovvertimento delle topografie mentali abituali (si pensi per esempio alla psicoanalisi freudiana), rendendo assai poco agevole la distinzione tra ciò che è "dentro" l'individuo e ciò che sta, invece, "fuori".

Di rilevante c'è il fatto che essa mette catastroficamente in discussione l'individuo spostandolo dal centro dell'indagine psicologica e segnalandone la sostanziale irrilevanza.

Dietro i segni della "mentalità di gruppo" si profila il dominio filogenetico nei confronti dell'illusorio potere sul reale dell'ontogenesi.

3.2.7. Già nel *Saggio "2"*, discutendo della "cultura di gruppo", Bion aveva presentato il modello culturale "capo e seguaci" (EG, 63) per facilitare la comprensione di un singolare comportamento di gruppo tutto proteso ad ottenere un capo.

In questo *Saggio "3"* quel modello culturale viene fatto coincidere con l'"assunto di base di dipendenza" (EG, 74) e viene affiancato da altri due modelli culturali rappresentati dagli "assunti di base attacco-fuga" e "coppia nel gruppo"<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Anche se essi sono già presenti disordinatamente nel corso del *Saggio "3"*, i termini espliciti di

Gli assunti di base sono quindi tre.

È una quantità (minima) preziosa per permettere a Bion di far funzionare secondo regole sue proprie quel "meccanismo di intercomunicazione" (EG, 73) che corrisponde alla "mentalità di gruppo" con la quale gli assunti di base sono in contatto permanente.

Disponendo di tre assunti di base egli può procedere alla descrizione delle dinamiche dei (suoi) gruppi illustrando, con le interpretazioni, il passaggio che avviene dall'uno all'altro e le emozioni che l'uno o l'altro ancora attivano.

Gli "assunti di base" sono delle "culture" e di conseguenza sono caratterizzate da una struttura (che il gruppo raggiunge nei vari momenti), dalle attività che il gruppo svolge e dall'organizzazione che adotta (EG, 62).

Bion dedica almeno tre pagine del *Saggio "3"* a discutere vecchi e nuovi comportamenti di gruppo e per rintracciare in essi i segni della struttura, dell'attività e dell'organizzazione degli assunti di base.

Non è un compito agevole ed egli non manca di sottolinearlo:

*«La situazione che ho descritto (e per analogia, le altre situazioni) era una situazione emotiva che difficilmente si può riprodurre per mezzo del resoconto delle parole usate»* (EG, 77).

D'altronde abbiamo acquisito una certa consuetudine con questo suo stile e attendiamo il saggio successivo per vedere il suo pensiero svolgersi con meno intoppi e maggiore chiarezza.

Per il momento occorre rilevare che, con i tre assunti di base e la conseguente loro azione dinamica che porta l'uno a subentrare all'altro, si evidenziano due nuovi distinti argomenti di riflessione:

- 1) quello relativo al "costituirsi del gruppo come tale" (EG, 77);
- 2) quello riguardante la questione della leadership nel gruppo.

Sul secondo tema avremo in seguito numerose occasioni di riflessione. Già adesso, comunque, è opportuno rilevare l'intima relazione esistente tra "leader" e "assunto di base". Ogni assunto di base richiede, in forme variabili, un capo: è grazie ad esso e spesso per mezzo di esso che l'assunto di base può esplicitarsi totalmente.

Il leader del gruppo in assunto di base non è il conduttore istituzionale del gruppo (se questo dovesse accadere, il conduttore designato dovrebbe, secondo Bion, interrogarsi sul modo con cui sta svolgendo il suo compito) che propone un lavoro produttivo e la risoluzione di problemi, ma, al contrario, si tratta di una personalità in grado di incarnare accuratamente e spontaneamente le aspettative del gruppo in assunto di base "in acuto contrasto con l'idea di un gruppo riunito per fare un lavoro creativo" (EG, 72).

---

"gruppo attacco-fuga", "gruppo di accoppiamento" e "gruppo di dipendenza" vengono sistematicamente (e formalmente) introdotti a partire solo dal successivo *Saggio "4"*.

Il primo argomento di riflessione, ovvero la questione del "costituirsi del gruppo in quanto tale", è invece specifico del *Saggio "3"* e non godrà più di ulteriori successivi sviluppi.

Esso compare in relazione al *silenzio* (un comportamento di gruppo di notevole rilievo) che fa seguito a talune interpretazioni che Bion comunica al gruppo e che questi "sente" come una minaccia nei suoi confronti. Egli osserva in merito:

*«Alla fine della mia terza interpretazione, ero certo che non solo il gruppo si era costituito, ma che esisteva proprio con lo scopo di porre termine alle mie interpretazioni»* (EG, 76).

Più avanti egli è in grado di completare la sua osservazione:

*«Il silenzio, pensavo, poteva essere considerato come espressione sia dell'ostilità del gruppo, sia della consapevolezza da parte dei singoli che nel gruppo, così com'era, non poteva essere fatto nessun lavoro creativo»* [...]

*«È proprio a questo genere di episodi che mi riferisco quando parlo del gruppo che si costituisce come tale.*

*Quando il gruppo si è costituito in questo modo diventa qualcosa di reale e parte integrante della vita umana quanto lo è una famiglia, anche se non è in alcun modo la stessa cosa di una famiglia»* (EG, 77).

Lo sforzo attuale di Bion consiste nel ricercare un supporto realistico ("qualcosa di reale e parte integrante della vita umana") a quella "mentalità di gruppo" che in precedenza avevamo parzialmente messo in discussione ritenendo che non disponesse di alcun supporto fisico unitario e stabile al pari delle sue ipotetiche caratteristiche mentali.

Il "gruppo che si fonda" è il gruppo che dovrebbe costituirsi come entità unitaria al pari di un corpo fisico.

La coalizzazione del gruppo per mezzo del silenzio sta a rappresentare, per Bion, il suo letterale "individuarsi" per combattere il nemico-conduttore istituzionale come se si fosse "un sol uomo":

*«mi serve tutta l'autorità che deriva dal mio ruolo di psichiatra per rimanere nel gruppo, poiché secondo l'ipotesi di base, una persona il cui scopo principale è il benessere del gruppo, deve esserne esclusa»* (ibid).

Il signor X, capo del gruppo in assunto di base, non ha invece nemmeno bisogno di prendere la parola per mettere in evidenza il predominio della sua leadership. Infatti,

*«Egli era tutt'uno col gruppo»* (ibid.).

Permane comunque il dubbio sul risultato di questo notevole sforzo mentre l'esigenza successiva di introdurre il "sistema protomentale" indica chiaramente che anche Bion ne ha consapevolezza.

3.2.8. La parte conclusiva del *Saggio "3"* riannoda il filo temporaneamente interrotto delle interpretazioni che il conduttore istituzionale comunica al gruppo.

Nel precedente paragrafo avevamo evidenziato i vantaggi di cui poteva beneficiare il conduttore in seguito all'introduzione degli "assunti di base". Basandosi sul loro dinamico susseguirsi, egli è ora in grado di descrivere al gruppo il mutamento di struttura, di attività e di organizzazione ai quali, inconsapevolmente, va soggetto.

A questo livello procedurale il problema è soprattutto quello di ottenere ascolto da parte di un gruppo che, coalizzato come se fosse "un sol uomo" sembra tutto proteso ad evitare qualunque lavoro di tipo creativo. Senonché:

*«Non è del tutto esatto dire che le mie interpretazioni venivano ignorate. Qualcosa si andava sviluppando e mi faceva sentire che una parte di quello che dicevo non andava persa: tuttavia stando all'apparenza era come se fossi isolato dal resto del gruppo da una lastra di vetro a prova di suono» (EG, 79)<sup>28</sup>*

Il rilievo è di una certa importanza e, smentendo il proposito del paragrafo precedente di un gruppo compatto e unitario, segnala che il conduttore (l'individuo) dispone di qualche via di accesso alla "mentalità di gruppo" che pareva impermeabile e inintoccabile<sup>29</sup>.

Anche in questa circostanza Bion si affida all'intuizione mai abbandonata di un gruppo fondamentalmente bipartito:

1) una parte di esso, massicciamente protesa ad usare i meccanismi di evasione e negazione, operante in armonia con gli assunti di base contro ogni intervento teso a promuovere un cambiamento (si rammenti la formula: «L'assunto di base del gruppo è in acuto contrasto con l'idea di un gruppo riunito per fare un lavoro creativo», EG, 72);

2) una seconda sua parte, debole ma non trascurabile, presente per non ignorare le interpretazioni e pertanto gli stimoli per un lavoro creativo: «Qualcosa mi faceva sentire che una parte di quello che dicevo non andava persa» (EG, 79).

In tal modo fissa le condizioni che più avanti nelle *Esperienze nei gruppi* lo indurranno a introdurre il concetto determinante di "gruppo di lavoro", complementare e antagonista al già noto "gruppo operante in assunto di base", o "gruppo di base".

<sup>28</sup> La "lastra di vetro a prova di suoni" (EG, 79) («a sheet of sound-proof plate glass», ed. ingl., New York, p. 71) riecheggia nettamente il successivo più noto "schermo beta" introdotto in *Apprendere dall'esperienza* (1962) p. 53 per rappresentare una struttura-funzione della mente "dotata di una speciale proprietà, quella di provocare le risposte desiderate o verosimili di indurre nell'analista una reazione fortemente caricata di controtransfert".

<sup>29</sup> Nella *Revisione* (1952) Bion affronterà le difficoltà dell'individuo di entrare in relazione con il gruppo mettendole in rapporto con "quei meccanismi che secondo Melanie Klein sono tipici delle prime fasi della vita mentale" (EG, 151) e che "l'adulto che si trova costretto ad entrare in rapporto con la vita emotiva del gruppo in cui vive deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che il bambino ha col seno" (*ibid.*).

3.2.9. Potendo contare sugli "assunti di base", Bion è in grado di conferire alle interpretazioni che comunica al gruppo un carattere meno casuale e soggettivo di prima. Dal momento che i modelli di comportamento rappresentati dal gruppo in assunto di base si susseguono l'uno all'altro, egli può dedicarsi all'osservazione non solo dell'assunto di base (operante) in se stesso, ma soprattutto al momento di passaggio da un assunto di base all'altro che risulta essere fase delicata e favorevole. Egli constata infatti che:

*«sembra che le interpretazioni raggiungano il loro effetto tra una seduta e l'altra» (EG, 79).*

e a partire da questa singolare scoperta si impegna subito a "descrivere una seduta in cui il cambiamento avviene immediatamente" (*ibid.*), mettendo in evidenza il notevole rilievo che va assumendo l'osservazione delle trasformazioni del gruppo da un assunto di base all'altro.

Sembra dunque che, se il suo intervento può essere facilmente ignorato o contrastato quando cerca di illustrare al gruppo l'assunto di base operante in quel momento, lo è assai più difficilmente quando egli si accinge a descrivere la dinamica di gruppo in senso maggiormente diacronico, e cioè quando inserisce un "prima" e un "dopo" accanto ad un "qui e adesso".

È quindi molto interessante la descrizione di quella situazione:

*«Voglio ora descrivere una seduta in cui il cambiamento avviene immediatamente. Si tratta di un caso in cui il cambiamento riguardava il gruppo attacco-fuga. In questo caso la cultura di gruppo risultava molto fastidiosa per alcuni membri del gruppo e a questo punto un uomo cominciò a parlare con me. Non si può nemmeno dire che fosse una comunicazione senza significato, perché aveva abbastanza sostanza da richiedere una risposta. Dopo poche frasi egli però si interruppe, come se si rendesse conto di aver esaurito le sue risorse nell'arte di parlare senza dire nulla e non desiderasse arrivare al punto in cui tutto questo sarebbe diventato troppo evidente. Dopo di lui una donna fece circa lo stesso. Entrambi si comportavano come se fossero soddisfatti del successo della loro iniziativa e ognuno di loro, a turno, ripeté la stessa procedura con altri due membri del gruppo, a questo punto altri tentarono di conversare più o meno nello stesso modo dei primi due, ma bisognava notare che le conversazioni cominciavano a prendere un senso» (EG, 79-80).*

*«[...] era necessario che l'interpretazione desse il giusto peso alle funzioni sociali che queste persone stavano svolgendo. Pertanto interpretai il loro comportamento come una manipolazione del gruppo, stavano tentando di distruggere la 'cultura attacco-fuga' stabilendo dei rapporti di coppia. Come primo passo si erano rivolti a me perché l'esperienza aveva loro mostrato che era probabile che io non fossi così coinvolto emotivamente nella situazione di gruppo, da essere incapace di reagire. C'era quindi solo un passo da fare per ripetere la stessa cosa con gli altri membri del gruppo. Da quel momento ci vollero solo pochi minuti perché il gruppo si trasformasse in gruppo di accoppiamento.*

*Una volta avvenuta la trasformazione fu nuovamente possibile la discussione dei problemi individuali»* (EG, 80).

Da buon stratega dotato di esperienza militare, Bion sfrutta convenientemente la breccia che va aprendosi e si insinua in essa curando il prezioso istante del passaggio da un assunto di base all'altro.

Non è compito facile ed egli non manca di segnalare che il suo ruolo "non poteva essere realizzato in modo soddisfacente" (EG, 81), ma è comunque un passo in avanti, rispetto ad un anno e mezzo prima, quando egli poteva esprimere le sue interpretazioni fondandole unicamente sulla percezione dell'atteggiamento del gruppo nei suoi confronti. Prova ne sia il fatto che egli è in grado di comunicare che:

*«Quando si prende coscienza del passaggio da una cultura di gruppo con un assunto di base a una cultura di gruppo con un altro assunto di base, diviene possibile servirsi di questi cambiamenti, a tutto vantaggio dell'osservazione clinica, nello stesso modo in cui scienziati di altri campi utilizzano i cambiamenti di lunghezza d'onda per ottenere riproduzioni fotografiche diverse dell'oggetto che stanno studiando»* (EG, 81).

### 3.3. Parte terza: Strutture e funzioni di gruppo. Il Saggio "4"

3.3.1. Il Saggio numero "4" è il secondo contributo che Bion consegna nel corso dell'anno 1949 alla rivista *Human relations* che già aveva fin qui accolto quasi tutti quelli precedenti<sup>30</sup>.

È subito possibile rilevare che, da quel momento, le "esperienze" sembrano ormai svolgersi su un terreno assai più consolidato rispetto a quello degli incerti momenti iniziali.

Agli inizi del 1948, soppesando il tono e il contenuto delle comunicazioni che egli ci faceva avere, perplessi, avanzammo persino l'ingenerosa ipotesi di trovarci di fronte a una personalità fastidiosamente ambigua. Con questo Saggio "4", circa un anno e mezzo più tardi, abbiamo l'impressione che finalmente Bion cominci ad essere in chiaro sul lavoro che sta facendo nei gruppi e che egli non fingeva quando nel Saggio "1" insisteva nel sostenere che "non sapevo in realtà a cosa si riferisse il Comitato" (EG, 35) quando la Tavistock Clinic gli richiese di istituire dei gruppi terapeutici utilizzando le sue presunte tecniche personali.

Come è noto, a quell'epoca egli accettò, malgrado le riserve, di assumere un incarico per svolgere il quale era attrezzato in modo molto leggero tanto dal punto di vista metodologico che da quello tecnico.

Irresponsabilità? Eccesso di disinvoltura nella pratica di procedure di tipo selvaggio?

<sup>30</sup> *Human relations*, 2, 1949, 295-303.

Sono domande che è legittimo porsi, ma alle quali non sembra possibile dare una risposta in termini risolutivi. Ad esse semmai si può obiettare con un'altra domanda e cioè, quali scoperte sono state possibili senza una latente disposizione alla trasgressione e all'arbitrio?<sup>31</sup>

Il prestigio acquisito in guerra e le conseguenti medaglie al valore hanno posto Bion nella posizione di godere fama, stima e considerazione prima ancora di disporre di capacità e competenze maturate con lo studio e la rigorosa applicazione professionale<sup>32</sup>.

Per la società e per le istituzioni, la sua immagine di persona che aveva saputo distinguersi in guerra era di notevole rilievo, ben al di sopra — riteniamo — della sua effettiva consistenza culturale. Egli ha, in un certo senso, sfruttato quel singolare prestigio permettendosi delle libertà procedurali ad altri verosimilmente impedito. Grazie a ciò, oggi stiamo discutendo delle sue *Esperienze nei gruppi* e della robustezza culturale di cui egli, per mezzo dell'"esperienza", sta dotandosi con tenacia e anche con originalità metodologica.

3.3.2. Il Saggio "4" si apre con il tema delle "regole procedurali" ("rules of procedure") che Bion, giocando un poco con le parole, cerca di chiarire per non essere frainteso:

*«Nei gruppi in cui io sono lo psichiatra, è ovvio che in virtù della mia posizione io sia la persona cui spetta il diritto di stabilire le regole procedurali e approfittare di questa posizione per stabilire che non esistono regole procedurali e che non esiste ordine del giorno»* (EG, 85).

Non si tratta, come qualcuno aveva inteso (EG, 91), di una tecnica "senza capo" ma, piuttosto, di una in cui la presenza del capo assume un particolare significato.

Per comprenderla dobbiamo riallacciarci al precedente Saggio "3" e nella fattispecie alle argomentazioni conclusive di quella comunicazione che discute la

<sup>31</sup> È in questo senso emblematico il racconto mitico dei "saccheggiatori della tomba reale di Ur" considerati da Bion i "precursori della Scienza nel dominio lasciato usualmente in possesso alla Magia, alla Religione e alla Morte" (W. Bion *La griglia*, in *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, 1981 (orig. 1971) p. 48). Comunque, per comprendere questa descrizione è indispensabile conoscere quella che la prepara, relativa al "cimitero reale di Ur": «Attorno al 3500 a.C. nel Cimitero reale di Ur veniva seppellito il re; [...] la cerimonia comprendeva anche la processione dei notabili della corte del monarca, sino a una fossa predisposta appositamente. Qui giunti, rivestiti dei loro abiti più sontuosi e dei più splendidi gioielli, essi ingerivano una pozione di un farmaco dai poteri narcotici — si congettura hashish — quindi, con l'accompagnamento della musica e con tutte le persone posta al suo fondo, la fossa veniva completamente riempita di terra» (cit., 47).

[...] A meno che la psicoanalisi non escogiti una tecnica paragonabile a quella dell'archeologia, noi non saremo mai in grado di sapere quali emozioni e pensieri accompagnassero quei notabili di Ur, citta di Abramo, allorché si avviavano verso la fossa della morte, prendevano la droga e morivano.

È più facile arguire che cosa avessero in mente i *saccheggiatori* divenuti così attivi durante la terza dinastia. [...] «Il corteo funebre del re evidenziava il potere della religione, del rito, della magia, della droga. I saccheggiatori evidenziavano il potere del guadagno e potremo forse accordar loro una posizione nel Pantheon della Fama scientifica almeno altrettanto elevata di quella che viene concessa ai precursori della Scienza nel dominio lasciato usualmente in possesso alla Magia, alla Religione e alla Morte» (cit., 48).

<sup>32</sup> Cfr. la parte introduttiva di questo lavoro.

“cultura del gruppo dipendente” (EG, 82-83).

In quella circostanza Bion si interrogava sui motivi che stanno alla base di un tale assunto e annotava:

«In questa cultura di gruppo l'assunto di base sembra essere l'esistenza di un oggetto esterno la cui funzione è quella di dare sicurezza ad un organismo immaturo» (EG, 82).

Sarà poi chiaro che quell'“oggetto esterno” è il “capo” del quale gli altri membri del gruppo tendono istantaneamente a divenire “seguaci”. A costui viene assegnata la capacità di soddisfare i bisogni del gruppo, “mentre tutti gli altri sono in attesa di veder soddisfatti i loro bisogni” (*ibid.*)

Come abbiamo visto si tratta di un motivo già emergente nel *Saggio “1”* in relazione all'intuizione della presenza di un'arcaica disposizione che spingeva incessantemente il gruppo a desiderare di avere un capo.

Ora, in questo ulteriore saggio, quel tema assume un profilo più chiaro. Infatti è come se si costituisse nel gruppo (o si ricostituisse) un'antica situazione che, dal punto di vista immaginario, è del tutto simile a quella originaria che ogni individuo ha vissuto (o vive) coi propri genitori. Infatti, chi è in grado di soddisfare i bisogni di base sono i genitori, e in primo luogo la madre (EG, 151).

Il capo desiderato e atteso sembra dunque rappresentare simbolicamente i genitori, e la relazione auspicata sembra conseguentemente riproporre la perdita relazione originaria infantile di dipendenza integralmente centrata attorno al bisogno di sicurezza.

Non si tratta dunque di una tecnica “senza capo” per la buona e semplice ragione che di capi ne esistono in abbondanza e senza nemmeno designarli con delle “regole procedurali” imposte istituzionalmente.

Ogni assunto di base contiene il desiderio o l'idea di un capo. Ogni gruppo terapeutico istituzionale contiene — lo si voglia o no — un capo istituzionale. E questo senza doverlo affermare e fissare con delle esplicite regole di procedura.

La questione relativa al capo istituzionale è oltretutto presente nella “preconcezione”<sup>33</sup> (“preconception”) che gli individui riuniti in gruppo hanno in mente

<sup>33</sup> Il concetto di “preconcezione” diventa determinante nel pensiero successivo di Bion. Nella “griglia” d'osservazione che egli metterà formalmente a punto a partire da *Gli elementi della psicoanalisi* (1963), questo concetto avrà una posizione determinante soprattutto rispetto all'asse verticale della griglia. «Nella formulazione di questo asse sono stato guidato dall'idea che la preconcezione fosse centrale. Finora essa è servita a supporre che le astrazioni e le generalizzazioni siano estratte o astratte da un concetto già esistente. Con pazienti nei quali siano in primo piano disturbi del pensiero, questo punto di vista sulle astrazioni e la generalizzazione non spiega la natura dei loro pensieri. Il difetto sta nel modello implicito nel termine ‘astrazione’. Il termine di cui ho bisogno, deve esprimere, nel campo della psicoanalisi, ciò che si esprime in matematica quando si dice che a una formula, già scoperta, ci si è avvicinati, e ci si potrà avvicinare in qualche momento futuro mediante una realizzazione. Questo significato è inerente al termine ‘pre-concezione’, così come io intendo usarlo» (cit., 108).

In *Esperienze nei gruppi* appaiono quindi degli indizi preziosi riguardanti la maturazione alla quale andrà soggetto il sistema concettuale bioniano fin qui approntato. Comunque, è persino possibile che il termine “preconcezione” passi inosservato al lettore della edizione italiana in quanto in essa si è preferito tradurre il vocabolo inglese “preconception” con l'italiano “presupposto” (pur con l'indicazione tra parentesi del vocabolo inglese di base).

Già in *Esperienze nei gruppi* la “preconcezione” appare come segno dell'“attesa”: il contenitore

«come base di una struttura intesa a mantenere il proprio comportamento vincolato ad un livello razionale» (EG, 85).

Si tratta della "preconcezione" che "il gruppo è formato da un medico e dai suoi pazienti" (*ibid.*) che si appresenta singolarmente col modello culturale abbondantemente discusso in precedenza, quello cioè rappresentato dalla formula "capo e seguaci".

È comunque evidente che il modello "medico e pazienti" è indubbiamente più "sostanzioso" (un termine tipicamente bioniano) rispetto a quello primitivo "capo e seguaci". Il medico (o chi svolge una funzione simile) ha lo scopo dichiarato di ridurre i disturbi o di guarire la malattia. Egli è intimamente vincolato alla realtà in quanto deve potere giudicare i progressi e i regressi e conseguentemente propende a considerare il fattore "tempo" come un decisivo testimone della stessa realtà.

Il paziente si muove simmetricamente al medico e a questi si rivolge proprio per ottenere, se possibile in tempi brevi, i vantaggi auspicati e attesi.

Questo non è quanto è sotteso al modello culturale di base costituito da "capo e seguaci". In esso, i diversi ruoli — per quanto reali — sono apparentemente vaghi e rozzaamente profilati. Gli scopi perseguiti non sono dichiarati, ma corrispondono piuttosto ad una sorta di obiettivo naturale che il gruppo "capo e seguaci" tende, compatto, a raggiungere in modo pressoché istintivo.

Il modello culturale "capo e seguaci" non dà dunque una risposta ad esigenze razionalmente fondate (come fa invece il modello culturale "medico-pazienti"), ma tende a soddisfare soprattutto dei desideri "gruppi" di tipo arcaico che non sembrano sottostare ad alcuna regola di utilità (EG, 45).

### 3.3.3. I "leaders" dei gruppi bioniani sono dunque di due tipi:

1) il capo razionale, alleato alla "mentalità individuale", che opera con un'adeguata organizzazione (le regole di procedura) in funzione di scopi realisticamente raggiungibili entro limiti di tempo accettabili;

2) il capo "istintivo" che emerge prepotentemente nel gruppo in assunto di base in risposta ad arcaici desideri gruppi.

Nel mettere a punto le "regole procedurali" che caratterizzano i suoi interventi nel gruppo, Bion, pur operando nella funzione di capo razionale, decide di stabilire il principio procedurale "che non esistono regole procedurali perché non esiste ordine del giorno" (EG, 85).

Le conseguenze di questa decisione sono, inizialmente, devastanti per quella parte del gruppo (razionale) che si attendeva (cfr. "preconcezione") un capo disposto ad essere suo alleato nella lotta per il controllo e il contenimento del gruppo di base.

---

(mentale) che richiede di essere riempito.

La "mentalità individuale", che confidava nella razionalità del gruppo per realizzare i suoi scopi dichiarati, si trova infatti esposta a gravi rischi di annullamento a causa di un capo atteso in un certo modo, ma che si presenta invece, sorprendentemente, in tutt'altro.

Per "il gruppo razionale" Bion è il capo che abdica. Per "il gruppo di base", la vacanza del capo razionale apre il campo a inattese possibilità di massicci inserimenti, vissuti come catastrofici dalla "mentalità individuale" oltretutto disorientata dal tradimento di colui che pensava fosse il capo su cui fare affidamento.

Sembra quindi che il principio procedurale adottato da Bion abbia il potere di fare emergere la "mentalità di gruppo" come indiscussa, provvisoria vincitrice nella irriducibile lotta con la "mentalità individuale", anche se ciò avviene dopo aspri combattimenti:

*«Dal momento in cui appare evidente questa mia intenzione (di rinunciare a delle regole procedurali e a un ordine del giorno) il gruppo comincia a darsi da fare per riparare alle mie omissioni, con un'intensità che dimostra come sia in gioco molto più che un desiderio di efficienza» (ibid.).*

Rinunciando a soddisfare la "preconcezione" dei pazienti, Bion sovverte ogni previsione e instaura una impreveduta condizione di apprendimento in contrasto con la certezza dei seminari e delle conferenze.

I pazienti riuniti in gruppo, ansiosamente attenti a rimanere ancorati ad un livello razionalizzato ("*sophisticated*"), cercano di ovviare al disagio della sensazione di catastrofe imminente procedendo attivamente nella direzione di mettere, comunque, *qualcuno* al posto del capo istituzionale che ha tradito. In tal modo essi si danno da fare per predisporre delle appropriate strutture e funzioni difensive allo scopo di arginare l'incipiente prorompere delle "manifestazioni collettive" (*ibid.*) che la "mentalità di gruppo" tende a promuovere nella forma degli assunti di base "attacco-fuga", "accoppiamento" e "dipendenza".

*«È come se il gruppo sapesse con quanta facilità tende spontaneamente a strutturarsi in modo da poter agire conformemente a questi assunti di base, a meno che non si faccia qualcosa per evitarlo» (EG, 85-86).*

Comunque, il fatto che il capo istituzionale sia sempre presente nel gruppo indipendentemente da quanto si attende da lui, mette paradossalmente e ulteriormente in crisi ogni azione del gruppo razionale per evitare di conformarsi agli assunti di base. Chi prende il suo posto viene ben presto fatto decadere con la conseguenza di porre drammaticamente gli individui di fronte alla bocca fagocitante della "mentalità di gruppo", arcaico contenitore dei contributi che intendono rimanere anonimi.

3.3.4. A questo punto del Saggio "4", e della sua esperienza coi gruppi, Bion giunge inevitabilmente a discutere il gruppo che opera in assunto di base di "dipendenza".

Infatti, l'assunto di base di "dipendenza" è quello dei tre che meglio mette in evidenza la questione della *leadership* (ovvero "il problema di un capo", EG, 86).

Per Bion si tratta di ricapitolare la dinamica dei gruppi di cui ha iniziato a fare l'esperienza a partire da quando, non accettando il modello atteso che il medico fosse il capo e i pazienti i suoi seguaci, rifiutò di sottostare alla comune convenzione che "i disturbi nevrotici siano una malattia e che il terapeuta sia un 'medico'" (*ibid.*).

Con questa revisione egli è in grado di constatare che, comunque vadano le cose, il gruppo cerca diligentemente e con zelo di comportarsi come se il suo modello di riferimento fosse costantemente quello rappresentato da "il medico e i suoi pazienti".

"Il medico", cioè il capo atteso secondo la preconcezione dei singoli pazienti,

«è l'unica persona da tenere in considerazione anche se, nello stesso tempo, il gruppo mostra col suo comportamento di non credere che il medico sia in grado di svolgere bene il suo lavoro» (*ibid.*).

Otteniamo dunque la risposta più spontanea e tenace che, malgrado il tradimento del capo istituzionale, il gruppo intende dare. Annota infatti Bion:

«In questo modo il gruppo cerca di creare una situazione che può essere sentita come familiare e stabile» (*ibid.*)<sup>34</sup>.

Il desiderio di disporre di un capo dotato di autorità istituzionale sembra corrispondere alla necessità di dotarsi di un portabandiera qualificato dal punto di vista delle competenze professionali in grado, non tanto di essere efficace nell'esercizio delle sue capacità (a questo il gruppo mostra col suo atteggiamento di non credere), quanto, piuttosto, di tenere sotto controllo, proprio grazie all'autorità che gli conferisce l'istituzione, i "residui emotivi arcaici" che, se dominanti, porterebbero il gruppo a cedere su ogni fronte alla "mentalità gruppale" (EG, 45).

«Sembra che il problema del capo sia sempre quello di riuscire a mobilitare le emozioni associate agli assunti di base, senza mettere in pericolo la struttura razionalizzata ('sophisticated structure') che garantisce al singolo la libertà di rimanere tale pur essendo membro del gruppo» (EG, 86).

<sup>34</sup> "Questo modo" (EG, 86) sottolinea l'impulso del gruppo ad operare perveracamente per restaurare una struttura e delle funzioni di gruppo che possano, apparentemente, essere controllate con il ragionamento.

Il termine inglese "*sophisticated structure*" (*Experiences in groups*, New York, Basic Books, p. 78) definisce quella struttura e quelle funzioni di gruppo. Si noti che esso è stato efficacemente tradotto, a questo stadio di *Esperienze nei gruppi*, con "struttura razionalizzata". In tal modo si risolve un problema linguistico non facile, quello cioè di lasciare inalterato il senso originale di "*sophisticated structure*" per il quale il ragionamento può facilmente diventare strumento di "sofisticazione", cioè di evasione e negazione. Infatti, nello spirito della "*sophisticated structure*", il gruppo si comporta in modo che si mantenga il modello culturale "medico e pazienti" ma, stando alle osservazioni di Bion, "mostra di non credere che il medico sia in grado di svolgere bene il suo lavoro" (EG, 86).

Con la procedura di "non stabilire regole procedurali né ordini del giorno", Bion mostra al gruppo che il modello "medico-pazienti" è una base inadeguata per fondare dei gruppi terapeutici in quanto:

*«si tratta solo di un travestimento insufficiente del gruppo di dipendenza»* (EG, 87).

3.3.5. Il gruppo in assunto di base di "dipendenza" pone su un piedestallo una singola persona. Questa poi si configura come un oggetto esterno dal quale gli altri membri del gruppo pretendono di ottenere sicurezza.

Nei confronti di questo individuo il gruppo è paragonabile ad un organismo immaturo, simile al bambino, in attesa di soddisfare i propri bisogni. C'è da dire che l'assunto di base di "dipendenza" muove molte tensioni conflittuali nelle parti adulte della persona individuale che nel contempo fa parte del gruppo.

In questo senso esso è assai diverso dagli altri due assunti di base, "attacco-fuga" e "accoppiamento" che sembrano trattare in modo più adulto i membri del gruppo.

*«Il gruppo di dipendenza [...] crea dei problemi per chi è ambizioso e in ogni modo per chi desidera essere ascoltato, in quanto, agli occhi del gruppo, e anche ai propri occhi, queste persone sentono di mettersi in una posizione di rivalità col capo»* (ibid.).

Non solo crea problemi a chi vuole essere ascoltato, ma proprio a causa della sua disposizione a creare dipendenza, mette in scena anche inevitabili tensioni associate all'avidità (EG, 82) e conseguentemente segnala l'insaziabile fame di affetto radicata "alla base" dell'individuo. E il desiderio di appagarla, reso difficile dalla stessa presenza degli altri nel gruppo:

*«per di più si ha l'impressione di trarre beneficio non più dal gruppo, ma solo dal suo capo, col risultato che le persone ritengono di venir curate solo quando parlano di lui»* (EG, 87).

Con queste premesse, quindi, le relazioni tra i diversi membri del gruppo non sembrano poter raggiungere degli apprezzabili livelli minimi di maturità. Infatti, se il capo viene a mancare subentra la *paura*.

Come un bambino abbandonato in pericolo, il gruppo si muove in un sorprendente stato affettivo nel quale risulta anormalmente accresciuta la capacità di fuggire. Basta che la paura insorga in un membro del gruppo che istantaneamente essa tende a propagarsi a tutti gli altri.

L'assunto di base di "dipendenza" è conseguentemente vissuto molto sgradevolmente dalla "mentalità individuale" che, pur attiva in sott'ordine, resta in grado di preservare un minimo di consapevolezza dei "propri desideri di persona adulta" (EG, 89).

Nel contempo, la stessa persona — prefigurando il tema relativo al *Dilemma*

dell'individuo che Bion svolgerà nel corso del Saggio "6" (1950) (EG, 126) — è paradossalmente attratta dalle emozioni vigorose attivate in lui dall'assunto di base di "dipendenza" e, in ultima analisi, dalla "mentalità di gruppo".

3.3.6. La scoperta che il modello "medico-pazienti" atteso dal gruppo non è che un "travestimento insufficiente" (EG, 87) del gruppo in assunto di base di "dipendenza", pone Bion nella condizione di disporre di prospettive metodologiche più interessanti rispetto a quelle che avevamo finora conosciuto.

In questo Saggio "4" egli è in grado di affermare:

*«Lo psichiatra dovrebbe mettersi in sospetto se si accorge di affrontare proprio il problema che il paziente o il gruppo ritengono che dovrebbe trattare»* (EG, 89).

Si tratta di un'osservazione risoluta e decisa che conferma tra l'altro l'impressione che Bion stia a poco a poco irrobustendosi tanto sul piano metodologico che su quello tecnico. È una conferma, infatti, che ricaviamo qualche passo più avanti:

*«Questo è il punto essenziale: se lo psichiatra riesce a servirsi del gruppo invece che a passare il tempo cercando più o meno inconsciamente di scusarne la presenza, troverà che le difficoltà che si determinano immediatamente sono ampiamente neutralizzate dai vantaggi di uso appropriato di questa tecnica»* (ibid.).

Indubbiamente, l'introduzione degli assunti di base permette a Bion di svolgere delle osservazioni assai più raffinate di quanto non facesse in precedenza. Il miglioramento della tecnica di osservazione gli permette di meglio precisare cosa egli intende per "terapia di gruppo", e dev'essere chiaro che non si tratta di attuare una "cura individuale" all'interno di una situazione collettiva, ma invece di riuscire ad ottenere una trasformazione dello stesso gruppo che, con gli individui consapevoli dell'azione degli assunti di base, è in grado di operare senza esserne sommerso:

*«Bisogna [...] tener presente che non si tratta di svolgere in pubblico una terapia individuale, quanto piuttosto di studiare lo svolgersi delle esperienze del gruppo e, in questo caso particolare (si tratta del caso di una persona che desidera parlare dei suoi problemi personali), il modo in cui interagiscono il gruppo e l'individuo»* (EG, 88).

Siamo nel momento in cui la presa di coscienza dell'interazione reciproca fra "mentalità individuale" e "mentalità di gruppo", che può avvenire nell'attuarsi delle "esperienze nei gruppi", prepara il dilatarsi di una feconda idea bioniana, quella di "un gruppo che è riunito per svolgere un lavoro" (terapeutico) e che, soprattutto, riesce a "lavorare" malgrado le forze opposte attivate vigorosamente dalla "mentalità di gruppo".

È una dichiarazione di fiducia di Bion nel gruppo che ha la sorprendente caratteristica di rivedere radicalmente l'opinione ch'egli presentava nel Saggio "1" secondo la quale l'intelligenza e la capacità di giudizio erano prerogative dell'individuo mentre i gruppi "non hanno mai sete di verità. Vogliono solo illusioni e non possono farne a meno" (Le Bon in Freud, 1921:270).

3.3.7. È fuori di dubbio che la “preconcezione” che gli individui riuniti in gruppo hanno in mente “come base di una struttura intesa a mantenere il proprio comportamento vincolato ad un livello razionale” (EG, 85) ha pure avuto (parallelamente a quello dovuto all'introduzione degli “assunti di base”) un ruolo determinante nel facilitare l'ulteriore perfezionamento del metodo di lavoro di Bion e del suo sistema concettuale.

Con l'intuizione dell'esistenza di quella “preconcezione” egli è in grado di ipotizzare una struttura di gruppo nella quale fosse in qualche modo presente la ragione.

Per quanto la “*sophisticated structure*” sia una ipotetica struttura di gruppo in cui prevale la “razionalizzazione” (ovverossia le possibilità di negazione ed evasione per mezzo del pensare), nel suo stesso manifestarsi reperiamo il segnale dell'esistenza di una funzione potenzialmente adatta ad intervenire — se controllata e opportunamente diretta — anche per attuare progetti rigorosamente legati alla realtà e funzionali, come nel caso della terapia di gruppo, al cambiamento.

Bion intravede dunque, dietro alla “*sophisticated structure*”, fragile e pronta a disgregarsi di fronte alle pressioni del gruppo in “assunto di base”, la possibile decisiva presenza di una disposizione del gruppo ad operare secondo una struttura razionale a condizione che esso sappia avvalersi della capacità di gestire con equilibrio l'irriducibile conflittualità tra individuo e gruppo. Questa capacità gli viene dall'esperienza. L'apprendimento dall'esperienza è infatti lo scopo ultimo della terapia di gruppo.

“Servirsi del gruppo” (EG, 89) non è dunque una gratuita strumentalizzazione del collettivo, bensì l'intento consapevole di Bion che, come già fece a Northfield (1943) (EG, 17-32), è assai attento ad assegnare un lavoro al gruppo: non fosse altro che per generare responsabilità allo scopo di ottenere una riduzione dei disturbi mentali che in esso si manifestano.

Ritornando brevemente sulla questione della leadership che abbiamo introdotto in precedenza è quindi possibile rilevare che, se il capo “atteso” dal gruppo può essere equiparato ad una sorta di stregone dotato di presunte capacità magiche, il capo effettivo si presenta invece come colui che è in grado di servirsi delle osservazioni, e delle esperienze, e che opera nel gruppo per permettere allo stesso gruppo di crescere e svilupparsi.

Dal momento che crescita e sviluppo richiedono un intimo legame con la realtà, la *sicurezza reale* (che è l'aspirazione del gruppo) deve sempre essere costruita col lavoro, vincendo proprio “l'illusione di sicurezza che deriva dal sentirsi affidati alle cure di un mago” (EG, 92) al quale si deve devozione e rispetto solo “in quanto mago” (EG, 93).

Il capo effettivo si pone in un certo senso come il rappresentante del potere della scienza in contrasto con quello della magia (EG, 92) e della “religiosità” del gruppo (EG, 93). Conseguentemente scienza e magia (o “religione gruppale”) vanno risolutamente a contrapporsi: la prima fondandosi sull'esercizio consapevole della ragione acquisita per mezzo del lavoro e in funzione della crescita e dello sviluppo, la seconda radicandosi sui “residui emotivi arcaici” che ovviamente chiedono in primo luogo essenzialmente di manifestarsi e non abbisognano né di crescita né di sviluppo.

3.3.8. Se l'apprendimento dall'esperienza è l'obiettivo dei gruppi terapeutici di Bion, è inevitabile che egli si soffermi a riflettere sulle funzioni che ostacolano questo decisivo apprendimento. Questo è quindi quanto avviene nella seconda parte del Saggio "4" a partire dal tema del rifiuto di apprendere dall'esperienza come caratteristica degli individui riuniti in un gruppo operante secondo gli assunti di base.

Come già in precedenza, e fin dall'inizio delle intere *Esperienze nei gruppi*, è evidente la preoccupazione di Bion di dotarsi di strumenti e tecniche di osservazione che sappiano permettergli di addentrarsi con una minima efficacia nel complesso groviglio costituito dai suoi gruppi terapeutici.

La capacità di osservare i fenomeni che si manifestano sul terreno di lavoro è di conseguenza la prima dote del conduttore effettivo del gruppo.

Grazie ad essa egli cerca di rilevare il funzionamento del gruppo a seconda dell'assunto di base operante e contemporaneamente il suo parallelo funzionamento teso a mantenere attiva anche una sua indispensabile struttura razionale.

Si noti che, anche in questa seconda parte del saggio come in precedenza, Bion ricorre all'uso del termine "*sophisticated structure*"<sup>35</sup> per descrivere quella che ritiene essere la parte del gruppo che agisce in qualche connessione con la ragione. Diversamente da quanto poteva apparire in precedenza, si ha ora la netta impressione che "*a sophisticated structure*" non sia più da intendere come un artificio mentale (una razionalizzazione predisposta per favorire la negazione e l'evasione dal reale) ma debba finalmente essere considerata una struttura dotata di precipue funzioni in vista del raggiungimento di obiettivi realistici e, soprattutto, nel rispetto di presupposti "scientifici" che ne evidenziano la razionalità<sup>36</sup>.

Quindi, relativamente alle tecniche di osservazione del comportamento del gruppo Bion si dà da fare per trovarne una, preziosa,

*«che permetta di cambiare continuamente punto di vista»* (EG, 94)

e che possa soprattutto offrire al conduttore la possibilità di farlo con una certa continuità<sup>37</sup>. Egli ottiene quel risultato mettendo a punto un complesso schema d'osservazione che sembra ruotare attorno all'uso di tre strumenti di osservazione strettamente convergenti:

- 1) quello che permette il cambiamento di messa a fuoco;
- 2) quello che facilita la realizzazione della "prospettiva reversibile";

<sup>35</sup> W. Bion *Experiences in groups*, New York, Basic Books, p. 86.

<sup>36</sup> Il termine inglese "*sophisticated structure*" assume in questa fase il significato di "struttura razionale" in sostituzione del precedente significato di "struttura razionalizzata" (cfr. n. 34). Il cambiamento di senso è assai importante in quanto prepara l'introduzione del concetto di "gruppo di lavoro" che richiede fondamentalmente rispetto della realtà e pertanto capacità di contrastare la disposizione del gruppo all'"evasione" e alla "negazione" (caratteristica, questa, della "struttura razionalizzata").

Questo mutamento di senso viene puntualmente colto dal traduttore di *Esperienze nei gruppi* che, d'ora in avanti userà "*sophisticated structure*" col significato di "gruppo razionale".

<sup>37</sup> Questa tecnica avrà uno sviluppo importante nei successivi lavori di Bion. Donald Meltzer (1978, III: 103-110) le dedicherà un intero capitolo intitolato *Verità analitica e l'operazione dei vertici multipli*.

3) quello che permette la messa in gioco del principio della reciprocità.

La tecnica d'uso del "cambiamento di messa a fuoco" ci è già nota a partire dal Saggio "2" (1948); quella riguardante "la prospettiva reversibile" è invece una proposta nuova che, in un certo senso, rende Bion debitore della già consolidata *Gestaltpsychologie*. Egli la esemplifica prendendo come modello la nota figura a forma di scatola trasparente<sup>38</sup> e annotando:

*«l'osservatore può guardare la figura come se fosse una scatola che gli presenta il lato AB oppure il lato CD. L'insieme dei lati osservati rimane lo stesso, ma si ottiene una visione della scatola completamente diversa»* (EG, 95).

Analogamente, egli ritiene sia possibile osservare l'insieme dei comportamenti del gruppo e, disponendo di almeno due punti di vista dello stesso oggetto, può riuscire a cogliere e a porre in evidenza dei fenomeni tra di loro molto diversi.

Si tratta di una tecnica preziosa per il conduttore del gruppo che, in tal modo, può individuare dei cambiamenti sul piano sincronico (uno stesso evento può presentare infatti più di una faccia) senza dover attendere necessariamente l'avvento di trasformazioni che si susseguono naturalmente col trascorrere del tempo.

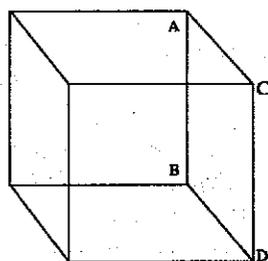
Le interpretazioni comunicate al gruppo possono conseguentemente beneficiare dell'efficacia della tempestività in quanto si riferiscono ad una situazione attuale e quindi più agevolmente osservabile anche dagli altri membri dello stesso gruppo.

In altri termini, l'uso della "prospettiva reversibile" è una tecnica di osservazione che punta a segnalare l'esistenza, non solo della "mezza parte vuota della bottiglia" che il gruppo già spontaneamente tende a vedere, ma anche dell'altra "mezza parte" che invece è piena.

La "prospettiva reversibile" non esaurisce il corredo tecnico a disposizione del conduttore del gruppo. Egli dovrebbe pure riuscire a mettere in gioco degli strumenti d'osservazione comprensibili in analogia con "il principio di reciprocità" in matematica. Scrive Bion:

*«Secondo questo principio un teorema che provi la relazione nello spazio tra*

<sup>38</sup> Cfr. EG, 94. La figura a forma di scatola è la seguente:



*punti, linee e piani dimostra ugualmente la relazione del reciproco in termini di piani, linee e punti» (ibid.).*

Sembra dunque che anche nell'osservazione del comportamento del gruppo sia importante tener presente un analogo "principio di reciprocità". A ben vedere, la capacità del conduttore avrà modo di manifestarsi proprio col suo talento nel cogliere se "il reciproco" di quanto egli sta descrivendo al gruppo (o sta semplicemente osservando) non sia già stato precedentemente sperimentato e descritto (EG, 95-96).

Il valore di questa tecnica, complementare a quella della "prospettiva reversibile", consiste dunque nel favorire l'individuazione delle effettive trasformazioni che subentrano diacronicamente nel gruppo, ottenendo soprattutto di poterle distinguere da quelle manifestamente apparenti che, in realtà, costituiscono semplicemente il "reciproco" dello stato precedente.

Tanto della tecnica della "prospettiva reversibile" (a) quanto di quella relativa all'uso del "principio di reciprocità" (b) Bion cerca di dare un'esemplificazione. Ecco quindi quanto egli ci comunica:

a) *«si ricorderà che avevo segnalato come, quando il gruppo si riunisce, ma prima che si abitui a questa tecnica, c'è un momento di sospensione durante il quale 'ognuno aspetta che il gruppo cominci'. Succede sempre che qualcuno chieda 'quando comincia il gruppo'. Ora, da un certo punto di vista, la risposta più semplice è che il gruppo comincia alle 10,30, o a qualsiasi altra ora che sia stata fissata per la seduta; cambiando invece prospettiva — anche se bisogna cambiarla di parecchio — posso dire che dal mio punto di vista sto osservando dei fenomeni di gruppo che non 'cominciano'; le attività che mi interessano continuano e si evolvono, ma non cominciano» (EG, 96).*

b) *«Ciò che segue è la descrizione del 'reciproco', anche se a prima vista sarà difficile riconoscere la sua affinità con il tentativo di mantenere una struttura razionale.*

*In ogni gruppo accade, prima o poi, di trovare dei pazienti che si lamentano della lunghezza della cura; che si dimenticano sempre di ciò che è avvenuto nella seduta precedente; che hanno l'impressione di non aver appreso nulla e che non solo ritengono che le mie interpretazioni non abbiano nulla a che fare con il loro caso personale, ma neppure vedono che cosa possa importare loro delle esperienze emotive che sto cercando di evidenziare. Mostrano inoltre, come avviene anche in psicoanalisi, di non avere molta fiducia nella loro capacità di apprendere dall'esperienza ('Ciò che impariamo dalla storia è che dalla storia non è possibile imparare niente').*

*Ora questo atteggiamento, come molti altri analoghi, si può in realtà ridurre all'ostilità per il processo di sviluppo; anche le lagnanze per la durata della cura, che sembrano abbastanza ragionevoli, sono soltanto lagnanze per una delle componenti essenziali del processo di sviluppo. C'è rifiuto di dover apprendere dall'esperienza e mancanza di fiducia per la validità di questo tipo di apprendimento» (EG, 96-97).*

3.3.9. Grazie alle sue tecniche d'osservazione e ai risultati che ottiene, Bion giunge a rendersi conto della stupefacente e apparentemente paradossale disposizione degli individui che fanno parte del gruppo a "rifiutare di apprendere dall'esperienza".

Egli constata che questo è uno stato ricorrente nel quale l'individuo, avvalendosi dell'implicito consenso del gruppo, agisce come se avesse in mente il pensiero che è del tutto possibile "raggiungere la pienezza dello stato adulto, [...] per istinto" (EG, 97) e soprattutto che è possibile farlo senza alcuna necessità di produrre sforzo e fatica.

L'individuo in gruppo che "sogna"<sup>39</sup> di non avere nulla da apprendere dall'esperienza appartiene al "gruppo di base". Grazie a questa appartenenza (e di conseguenza all'alternarsi del dominio che, a seconda delle circostanze, esercitano gli "assunti di base") egli può avvicinarsi a "questo sogno" (*ibid.*) e gettare le basi per un pensiero ed un'azione onnipotenti che, contrariamente a quelli fondati sulla realtà, non richiedono di attivare l'irrinunciabile capacità di affrontare e superare il travaglio necessario per ogni crescita e qualsiasi sviluppo.

Il rifiuto di apprendere dall'esperienza, basato su una presunta capacità di conoscere per istinto, e il desiderio di apprendere dall'esperienza correlato con il travaglio della crescita e dello sviluppo per mezzo del lavoro, conducono Bion — in chiusura del Saggio "4" — a meglio definire la sua già consolidata idea di una inevitabile bipartizione di ogni "situazione" di gruppo:

*«La mia esperienza sui gruppi, infatti, sembra indicare che l'uomo si trova inevitabilmente impegnato in una duplice situazione. In ogni gruppo si può vedere che l'individuo tenta di identificarsi completamente con l'assunto di base e nello stesso tempo con la struttura razionale.*

*Se si identifica con l'assunto di base, e cioè con la collettività, si sente perseguitato da quello che ritiene l'arido intellettualismo del gruppo e in particolare delle interpretazioni.*

*Se si identifica, per quanto gli riesce, con la struttura puramente razionale, si trova perseguitato dagli oggetti interni, che, secondo me sono in realtà una forma di consapevolezza delle pressioni esercitate su di lui dal gruppo al quale appartiene»* (EG, 98)<sup>40</sup>.

Con questo Saggio "4" siamo ad un punto di decisivo progresso rispetto al Saggio "1" del 1948 nel quale il "gruppo-emozione" veniva posto in contrapposizione con l'"individuo-capace-di-giudizio".

<sup>39</sup> «C'è solo un tipo di gruppo e un tipo di uomo che si avvicina a questo sogno ed è il gruppo di base, e cioè il gruppo dominato da uno dei tre assunti di base, dipendenza, accoppiamento e attacco-fuga e l'individuo capace di annullare la propria identità nella massa» (EG, 97).

<sup>40</sup> La terminologia utilizzata in questo frangente da Bion rimanda chiaramente ai concetti di Melanie Klein (si consideri specialmente la formula "individuo perseguitato dagli oggetti interni"). È però ancora prematuro parlare di influenza del metodo e delle tecniche kleiniane sulle concezioni attuali di Bion. Per contro, questi saranno evidenti a partire dalla *Revisione* del 1952 che chiude definitivamente *Esperienze nei gruppi*.

Ora il gruppo può assumere per l'individuo un significato di indubbia utilità, anche terapeutica, in quanto:

*«l'individuo spesso si serve del gruppo per acquisire un senso di maggiore vitalità attraverso il totale annullamento nel gruppo stesso, oppure acquisire un senso di maggiore indipendenza individuale ripudiando il gruppo» (EG, 99).*